

>>>> saggi e dibattiti

I socialisti del futuro

>>>> Riccardo Nencini

Dal 9 all'11 luglio si è riunito a Perugia il congresso nazionale del PSI, che ha rieletto alla segreteria Riccardo Nencini. Della sua relazione pubblichiamo ampi stralci.

Ho provato a trasformare la mia relazione in un saggio breve, una riflessione che possa diventare un portolano per l'anima irrequieta dei socialisti e per le inquietudini dei riformisti italiani, colti alla sprovvista dalle rutilanti e ripetute vittorie elettorali di Silvio Berlusconi. Il portolano non è la bussola. Era decisamente più insicuro per i marinai che ne facevano uso. Ma non avevano altri strumenti per evitare gli scogli che infestavano i mari in prossimità della costa. E' un portolano suscettibile di correzioni, naturalmente; ma non è trasformabile nel suo passato, in un ritorno al passato nel nome della consuetudine e della tradizione. Perché la nave finirebbe "spiaggiata" e l'equipaggio disperso. Al futuro che cresce, dunque, ed a tutti i suoi misteri, che i socialisti intuirono.

Karel Stern ed Adam Micknik conoscono la Polonia. Vi sono nati, vi hanno vissuto a lungo, ed Adam vive ancora tra i suoi confini. Karel ci ha scritto ricordando che l'Italia è diventata la sua seconda patria. Lasciò la Polonia al tempo dell'ondata antisemita scatenata da Gomulka dopo la guerra arabo-israeliana del 1956. Italiana e socialista perché ha assaporato il valore della libertà. Micknik, protagonista con Walesa dell'estate polacca e della nascita di Solidarnosc, mi ha ricordato in un incontro fiorentino tenutosi pochi mesi fa quanto Craxi fece in quegli anni per liberarlo dal carcere e per sostenere la loro causa. L'unico nella sinistra italiana. L'anello che lega le vite di entrambi è la libertà. E' da lì che bisogna partire.

Chi eravamo, chi siamo

Nella nostra storia recente spesso ci siamo chiesti se il PSI dovesse continuare a vivere. Abbiamo risposto con una affermazione, e per consentire che si avverasse ci siamo affidati a tre diverse soluzioni: all' *Unità Socialista* ed alla *Costituente*

Socialista (elezioni europee 1999 – elezioni politiche 2008); ad alleanze elettorali sotto simboli e/o con nomi nuovi (nel 1994, nel '95, nel '96 e nel 2001, tra elezioni politiche, regionali ed europee); ad ipotesi di un nuovo partito (Rosa nel Pugno nel 2006 e Fed. – DS/Margherita/SDI nel 2004 e nel 2005, alle europee ed alle regionali).

Negli anni successivi al 1992 abbiamo rieletto parlamentari socialisti alla Camera ed al Senato confidando sulla "rendita marginale", un concetto che Quesnay elaborò per le teorie economiche della Francia prerivoluzionaria: voglio quel terreno e, ancorché sia marginale, sono disposto a pagarlo perché mi è utile. E' stato il 2008 a sconvolgere la forma di organizzazione elettorale che aveva retto per tre lustri, ed a sostituirla con lo schema dei "due giganti", un titanismo incompiuto che si rivelerà distorto – all'italiana appunto – e che porterà al trionfo il centrodestra alleato con la Lega, ed alla distruzione il centrosinistra, oggi ostaggio di un neoradicalismo parolaio che lì si rafforza, che non è massimalismo ma soltanto antipolitica: è l'inferno in cui Veltroni (non da solo, ad essere sinceri), con la decisione di "federare" l'Italia dei Valori e di escludere il PS, ha precipitato la sinistra, novello Ugolino che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggeri.

Il 2008 segna anche la fuoriuscita dei socialisti dal Parlamento centovent'anni dopo l'elezione di Andrea Costa. Una doppia sconfitta, politica ed elettorale. L'1% dei voti raccolto in un assordante isolamento politico. Tra il gennaio e l'aprile di due anni fa si materializza un terribile fantasma, peggiore di quello che apparve agli occhi di Nenni tra il 1924 e il 1925 – peggiore perché spogliato dalle vesti solenni della tragedia: tramonta per fallimento il progetto politico della Costituente Socialista e l'intero gruppo dirigente si dimette; il bilancio economico è sano ma a zero; molti iscritti non rinnovano la loro adesione e troppi opportunisti cercano altrove la soluzione alle loro ambizioni, destra o sinistra non ha importanza, compresi i teorici ed i sostenitori di quella politica. Un esempio da non seguire quello di politici e intellettuali che tirano dritto di fronte allo specchio perché evidenzia le rughe.

Il PSI è senza soldi, senza alleati e senza politica. Solo, nella

crisi peggiore che abbia investito la sinistra italiana ed europea. A Montecatini arrivammo così. Chi c'era ha salvato una storia ed un partito – più o meno quello che accadde nel novembre del 1994, anche se allora c'era un manipolo di parlamentari ed il numero degli amministratori locali era ben più elevato – e lo ha fatto a condizione che il PSI non fosse soltanto testimonianza del passato e salvadanaio dei nostri ricordi più belli. Non dobbiamo cadere nel vortice delle ossessioni che indussero il capitano Achab ad immolarsi nello scontro impari con la balena. E' il futuro ed è questa Italia la nostra storia presente. Il passato lasciatelo ai manuali di storia. Le iniziative di questi anni, la riapertura dell'*Avanti! della domenica* e di *Mondoperaio*, un eccellente tesseramento e soprattutto i nostri eletti – circa 4.000 tra Comuni e Province, e sedici nelle Regioni, un bel patrimonio – hanno fatto sì che il PSI continuasse a vivere.

Superato il primo tratto della notte, dobbiamo chiederci come cambiare per restituire al PSI il posto che merita. Vanno fissate intanto due condizioni. I socialismi europei non sono immutabili come i dieci comandamenti, non sono tutti uguali e operano in terre che richiedono soluzioni differenti, sia per governare che per fare una convincente opposizione. Quando l'on. Castagnetti sostiene che “la socialdemocrazia ha concluso la sua missione” si colloca – per dirla con Goethe – tra “gli ignoranti attivi”. E' una categoria cui si sono iscritti fino dagli anni '70 democristiani intransigenti, comunisti nostrani e francesi, intellettuali avvezzi a frequentare il potere e financo i colonnelli greci. Tutti sorpresi, poi, da una vitalità entusiasmante.

Consiglierei infine di non abusare del termine “socialista”. Lo si usa spesso per definire la propria condizione quando si è collocati altrove, lontani dalla casa madre. Un modo per ricordare le radici dopo averle tagliate, sempre per nobili motivi naturalmente. Pensate allo scontro violento tra il ministro Sacconi e la sindacalista Susanna Camusso su Pomigliano, ed alla teoria di Salman Rushdie sull'elogio della contraddizione: stesso partito per una vita, addirittura la stessa corrente, e da qualche anno un destino antitetico. Socialisti entrambi, dicono loro, ma con la memoria strappata dall'oblio oppure dalla mistificazione.

La storia recente del ministro non è lontana da quella, tragica, dell'inflessibile Bombacci, il più fedele tra i discepoli della nuova religione: ostico verso il testamento biologico, demolitore senza scrupoli di qualsiasi idea nasca a sinistra, rinnovatore come si deve essere ma eccessivo nei peana all'indirizzo di Marchionne quando la Fiat vorrebbe elevare le norme

applicate a Pomigliano a principi assoluti del diritto del lavoro. Compagni, attenti: il girocollo fa più vittime della cravatte.

Ma neanche Susanna – e che la sua tenacia e la sua intelligenza le portino fortuna – dice la verità quando dichiara che “la diaspora era già iniziata con Craxi”. L'unica diaspora che ricordo era quella esplosa nel PCI, diaspora di voti e di dirigenti (taluni vivi, vegeti e tuttora attivi anche nel gruppo di testa del PD, ma al tempo del Congresso di Bari – 1991 – pronti a sposare una causa diversa).

Entrambi trasformano la parola in una fisarmonica. Operazione che non si può fare salvo assimilare la parola “socialista” al lampione che solletica i bisogni del cane. Noi non abbiamo l'esclusiva del nome, ma potremmo dare qualche consiglio a chi pretende di usarlo con una certa libertà: i socialisti possono stare nel PPE? I socialisti possono condividere un destino comune con Ciarrapico e con la sua collezione di cimeli mussoliniani? Troppa elasticità di pensiero. Meglio la banalità della coerenza. Meglio i fratelli Treves e Turati e le sorelle Modigliana e Bissolata di *Canale Mussolini*, lo Strega di quest'anno, e il colore con cui Pennacchi narra la sua storia, la storia negata in *Baaria*, dove i sindacalisti socialisti sono stati soppressi, prima dalla mafia e poi da Tornatore.

Questa Italia, questo mondo

Il 18 settembre 1806, nel fulgore dell'età napoleonica, Hegel consegna ai posteri una profezia: “L'intera massa delle rappresentazioni, dei concetti che abbiamo avuto finora, le catene del mondo si sono dissolte e sprofondano”. E' la fotografia del nostro tempo. L'emblema di un profondo cambiamento. La globalizzazione ha spezzato la catena Stato-territorio-ricchezza, il circolo perfetto originatosi all'inizio della rivoluzione industriale e perfezionatosi in due secoli. Si è avviata la seconda globalizzazione, integrale rispetto alla prima. Nasce nel 2001 – l'11 dicembre 2001 – quando la Cina diventa membro del WTO e alfiere di un rutilante cambiamento. Il passaggio dal G7 al G20 è avvenuto in meno di una generazione: dalla triade dollaro/lingua inglese/democrazie occidentali, detentrici dell'80% della ricchezza, si è passati al cosmopolitismo economico (Cina-India-Brasile-paesi emergenti africani), agli scogli su cui si sta infrangendo l'asse del potere politico americano (dalla carenza di leadership alla voragine del bilancio statale), all'esplosione dell'informatica e della tecno-finanza. La politica è morta, sopraffatta dal



nulla o dai “derivati”, fin da quando – e siamo negli anni ’90 – si ritenne che partiti e politica fossero infetti, la novella peste che la finanza avrebbe spazzato via rendendo così ogni uomo ed ogni paese mediocre e vassallo.

E’ l’89 europeo il padre della rivoluzione. Oggi viviamo nelle scosse di assestamento finali e già sappiamo che nulla sarà come prima: moribondo il turbocapitalismo senza regole, tramontati gli antichi equilibri fissati sull’Atlantico, spazzata via l’autarchia dei piccoli e medi paesi (figuriamoci se ci sarà spazio per la Padania!). Il nuovo ordine socio-politico che seguirà alla Terza Depressione richiederà Stati coesi e forti, più efficienti e meglio organizzati al loro interno, con un ‘comune sentire’ diffuso e vincoli di appartenenza alimentati da passione civica; ed una società della conoscenza aperta e vulnerabile alla scienza libera ed alle biotecnologie.

Potrebbe aver ragione il Presidente del Consiglio quando dice che l’Italia uscirà prima di altre nazioni dalla crisi (non solo

perchè i nostri conti non sono quelli della Grecia ma soprattutto grazie all’alto numero di case in proprietà, oltre il 70%, grazie ai risparmi delle famiglie, grazie al “nero” come integrazione di stipendio, e grazie infine ad una bilancia dei pagamenti assai meno passiva di quelle di USA, Spagna, Francia e Inghilterra). Ma Berlusconi dimentica che questa Italia non ha le condizioni strutturali per mantenersi nel nuovo ordine in una posizione di testa. “La crisi è alle spalle”, e Altan col suo ombrello direbbe: “Attenti al culo”. Perchè? Perchè “nella repubblica dei cacicchi – è De Rita a parlare – l’unità politica dell’Italia si va sfarinando”. E manca una cornice politica corale, la condivisione di obiettivi finali comuni dentro la cornice inattaccabile dello Stato.

L’Italia è stretta da tre deficit: di coesione sociale, di missione, di decisione. Il potere si è parcellizzato. Potrebbe essere una virtù se fossimo una nazione perfetta, ma non lo siamo. Sommiamo infatti divisioni a divisioni: Nord/Sud, ricchi/poveri,

migranti/indigeni, inseriti per appartenenza/meritevoli per intelligenza, impiegati/operai. Il localismo maturato nei confini nazionali non è diventato patria ma feudo e viene esaltato come tale. La frammentazione è tra regioni e tra generazioni. Il PIL pro capite della Calabria è il 50% di quello della Lombardia. I costi della P.A., al contrario, primeggiano nel Sud. Metà della ricchezza è nelle mani del 10% della popolazione, affondano i più poveri, e la classe media, artefice del secondo boom economico, si dibatte in una durevole fragilità, il segno più preoccupante del declino. La riprova di un'Italia a coriandoli è nell'imbarazzo con cui si celebra il 150° dell'Unità. Comitati che si sciolgono e si riformano, coordinatori che si dimettono, finanziamenti tagliati. Eppure, nel nostro giro d'Italia, da Salemi a Teano, da Talamone a Marsala, abbiamo ricevuto attenzione ed applausi. Eravamo da soli, ma in compagnia della benedizione laica del Capo dello Stato.

La globalizzazione rafforza il desiderio di comunità. Più ci si apre, più si sente la necessità di marcare la distanza con il diverso, diffidenti e indifferenti. Il sociologo Bauman ha scritto pagine bellissime su questo fenomeno, durevole perlomeno fino a quando nuove generazioni non riterranno normale sedere allo stesso banco di scuola con persone con le quali si possa condividere il proprio passato. Un giovane su quattro non ha lavoro e tra quelli che lo hanno, uno su due ha una professione precaria. Esce tardi dalla famiglia (il 59% dei 18/34enni vive con la madre), e solo raramente partecipa alla vita pubblica associata. L'Italia non è un paese per giovani. Non c'è ricambio generazionale nei luoghi del potere economico, politico, finanziario. I figli dei professionisti subentrano spesso nello studio dei padri, e la perseveranza dinastica blocca ogni movimento nella scala sociale. Si manifesta solo un miglioramento nell'accesso di laureate nei vertici della burocrazia statale. Poco ma meglio di niente.

L'Italia è invecchiata, nell'età dei suoi cittadini e nei brevetti che registriamo, indice di una creatività impoverita. E la burocrazia impera. Ieri come oggi. Chiedete a Filoteo Alberini, nato ad Orte nel marzo del 1865. Progettò il kinetografo nel 1894 e registrò l'invenzione, ma il Ministero dell'Industria rilasciò il brevetto un anno dopo – un anno per mettere il bollo su un brevetto! – nel dicembre 1895, proprio nei giorni in cui i Lumiere proiettavano per la prima volta a Parigi “L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat”. Filoteo aveva inventato il cinema ma la gloria – e la velocità della burocrazia francese – premiarono i fratelli Lumiere.

E' esplosa la disaffezione politica – astensione dal voto, crollo delle iscrizioni ai partiti, disinteresse e caduta della par-

tecipazione - ed anche regioni ad alto tasso civico (Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia) allontanano la loro sensibilità dai luoghi istituzionali. Eurispes sostiene che l'Italia abbia smarrito la sua missione. Campa senza vivere. Un manipolo diffuso di piccole e medie imprese, un esercito dimezzato di gente che lavora regge un'architettura troppo onerosa per le sue sole forze, mentre parte del paese resta in mano alla criminalità organizzata e vi convive. Negli ultimi quindici anni l'Italia non è cresciuta: la ricchezza si è ridotta, i risparmi si sono impoveriti, molte imprese sono oggi meno competitive di ieri, gli investimenti in ricerca, istruzione e scienza sono stati tagliati. Abbiamo però certezza di due dati: la promessa riduzione delle tasse si è capovolta in aumento della pressione fiscale (Italia quinta in Europa con il 43,2%, oltre il 50% se consideriamo il sommerso); la spesa pubblica è cresciuta nel decennio del 4,6%. Il contrario di ciò che era stato giurato e firmato di fronte ad un solerte Bruno Vespa. Naviga nel placido mare della fiducia la “manovra Tremonti”.

La Marcegaglia al telefono

Con un colpo di telefono Emma Marcegaglia è riuscita dove regioni, comuni e province avevano fallito. Quattro minuti e ventotto secondi per riprendersi 2 miliardi di euro. Nel rapporto tempo-denaro, pesa più Emma di tutte le squadre di basket della NBA. Una manovra necessaria eppure iniqua perchè non ha ripartito i sacrifici secondo giustizia. Cominci intanto la sinistra a distinguersi. I legislatori del centrosinistra nelle regioni applichino addizionali IRAP a banche ed assicurazioni, che possono pagarle; intensifichino la lotta all'evasione fiscale siglando protocolli di collaborazione con Guardia di Finanza, Comuni ed Agenzie delle Entrate (tra Valentino, il suo entourage, i “noti” di San Marino e gli ignoti della lista Falciani siamo di fronte ad una evasione complessivamente superiore alla prima Tangentopoli); ed invochino la “tassa di scopo” che i turisti dovranno sostenere. Socialisti, PD e SeL sostengano in Italia le misure avanzate dal PSE e condivise dalla Merkel e da Sarkozy: imposta sulle banche, tassa sulle transazioni finanziarie (tra il 2008 ed il 2009 i governi si sono comportati da socialisti con le banche e da liberisti con i cittadini), controlli più severi dei derivati e dei soggetti speculativi, reddito minimo garantito vincolato alla formazione professionale oppure allo svolgimento di servizi vantaggiosi per la comunità.

Ma l'aspetto più grave della crisi politica italiana consiste nella sconfitta della speranza, oppressa dall'angoscia che è

l'impronta del tempo. L'aspetto più eclatante consiste invece nella riscoperta del cesarismo locale. Mi riferisco a quella pletera di capi periferici che nel loro destino hanno infisso il gene di combattere, sempre e comunque, il potere politico centrale. Governatori e sindaci che le leggi dello Stato hanno reso intoccabili, eletti in Sicilia o espressione dell'indipendentismo sardo, dei movimenti autonomisti o delle aree pedemontane, che faranno pagare caro il loro sostegno a questo o a quel candidato alle prossime elezioni politiche. L'aspetto immateriale eppure clamoroso è la debolezza delle istituzioni, logoratesi negli anni '90 e mai profondamente riformate, lesionate da leggi elettorali di valore costituzionale (premier scelto di fatto dagli elettori e non più dal Capo dello Stato) che si pretendono immutabili dentro una cornice di minacciata modifica della Carta senza affidarsi alla sovranità del popolo. L'aspetto plateale della crisi politica italiana è un bipolarismo a doppia imperfezione: la durevole assenza di una leadership a sinistra e il logoramento della leadership a destra; il ruolo centrale, in entrambi i poli, dei partiti medi alleati, in un caso per governare, nell'altro come incursori. Sarà più complicato affrontare in Italia la crisi della democrazia rappresentativa nata nell'800, il crollo dei votanti, il radicalismo esposto nelle piazze come il Santo in una Via Crucis, il declino delle assemblee elettive e la conseguente tendenza, alimentata anche a sinistra, a rifugiarsi nell'uomo del destino. Ci salva l'aspetto "giocosco": Apicella elevato a poeta di corte. E dire che Mecenate aveva come cantore Virgilio.

Le correnti dei partiti di ieri sono diventate le fondazioni di oggi. Una quarantina, suddivise per partiti, per regioni, per istituzioni, per deputati, senatori ed eletti di ogni altro ordine e grado. A destra in particolare. Le difficoltà di Berlusconi non nascono dalla condotta di Fini. Nascono dalla forbice tra promesse, impegni mantenuti e leggi fatte o da fare in omaggio al Signore in un'Italia più debole e più insicura. La percezione netta, insomma, anche tra chi ha votato per il Popolo della Libertà, che gli interessi privati prevalgono sulla ragion di Stato. Anche Berlusconi ha ammesso, per la prima volta una settimana fa, che vi sono dei problemi e che le cose non vanno. Bontà sua. C'è solo da augurarsi che Fini scelga in fretta, ma non lo farà. Mai visto il Presidente di una Assemblea Legislativa - terzo rispetto alle parti - muoversi come sta facendo lui, una dama sulla scacchiera. Ricordo la fermezza di Pertini, la dignità statuaria della Iotti, i foulards della Pivetti, la competenza pragmatica di Casini e, appunto, il movimentismo di Fini.

E' la Lega a trovarsi a suo agio. Partito indigeno e nazionale, l'intero nord infeudato ed un leader al di sopra delle contestazioni, l'unico. La Lega governa una delle terre più ricche del pianeta e quando parla di separazione non scherza. Si prepara e intanto si scinde dal suo passato: antisistema vent'anni fa, oggi è l'architrave del sistema ed il supremo difensore dell'ordine. Non una parola che non sia stata una giustificazione sui tanti colpiti nella nuova tangentopoli. Dal cappio sollevato in Parlamento a partito che fa da "palo" alla morte dell'etica della responsabilità. Una evoluzione sorprendente, altro rispetto alla durezza del Bossi conosciuto. La Lega ha due partiti: quello che governa il territorio, radicato, attento, attivo; e quello romano, con un eccellente ministro degli Interni ed un palese conflitto di interessi tra Tremonti e Berlusconi.

Tre crisi

Le tre crisi stanno generando un'Italia disarticolata, impaurita, sconnessa.

Quando la poderosa macchina dell'economia, terminata la sua riorganizzazione, si sarà rimessa in cammino, al centro della scena resteranno solo Stati coesi ed efficienti, attrezzati per competere nella globalizzazione integrale. Le misure tamponate non basteranno se non saranno accompagnate da senso dello Stato, dalla riforma delle istituzioni e del sistema fiscale, e soprattutto da investimenti sulla ricerca ed a sostegno delle imprese. In un quadro così debole il federalismo fiscale o sarà solidale o sarà dirompente. Se seguiamo, come consiglia Borghesio, "l'ordine naturale delle cose", le fratture si faranno irreparabili. In latino la parola *foedus* ha due significati: brutto, orribile, oppure patto, unione. Dipende dal legislatore stabilire il significato della riforma. C'è da sperare che sia la politica la nostra zattera. Sarà la politica a riscrivere le regole di un nuovo e diverso capitalismo; sarà la politica a tracciare una *Tabula mundi* del diritto universale; e sarà ancora la politica, esiliata nel cuore degli anni '90, a riprendersi questa Italia senza né capo né coda. Sarà la politica a tracciare una visione della società e sarà su questo disegno che destra e sinistra divergeranno. Perché destra e sinistra non sono affatto tramontate e non sono affatto uguali. La destra ha già scelto. Ha sposato la triade tremontiana "Dio, patria, famiglia" con una pervicace irresponsabilità pubblica della quale il caso Brancher è solo l'ultimo sigillo. E' la sinistra ad essere in ritardo: un colpevole ritardo accentuatosi con la fine dell'ordine imposto sulle acque tra Reno e Danubio e

con la debolezza degli Stati nazionali nei quali aveva riposto per intero le sue certezze.

La vita di ciascuno di noi non è più avvolta in una massa indistinta di donne e di uomini, e le opinioni si formano libere da ideologie e secondo la centralità dell'individuo (dal juke-box al centro della sala nel bar si è passati all'i-pod ed alle sue cuffie, da applicare rigorosamente ad un paio di orecchie). E' morta la ragione positivista che ha sostenuto le plebi proletarie nel sogno delle magnifiche sorti del progresso. Lo stato sociale, realizzato nel cuore del Novecento anche grazie alla crescita del debito pubblico, manifesta ovunque una pericolosa fragilità. La sinistra ha reagito al cambiamento senza aver saputo leggere la trasformazione radicale della società

italiana. Ha preferito affrontare il tema in termini politologici. Seppellire l'Unione – e con l'Unione il suo ultimo Presidente del Consiglio – e sostituirla non con un asse riformista orientato verso l'Europa, ma con un accordo spartitorio, libera interpretazione della "strategia del predellino". Un sistema maggioritario bipartitico imposto con la forza dei numeri per dividersi l'intero polo progressista: via Prodi, fuori i socialisti, in minoranza miglioristi e socialdemocratici diessini. Ci ha pensato Silvio a mescolare le carte e a ridurre Veltroni e Bertinotti come il bradipo Sid nell'*Era glaciale*: afferrato il cocomero, gli sfugge di mano mentre si appresta a mangiarlo. Le sconfitte elettorali e il mancato decollo del bipartitismo cambiano anche la natura del PD. Il Partito democratico di



Bersani non è più quello pensato in Campidoglio, la tardiva incarnazione del sogno berlingueriano del compromesso storico. Un sogno tramontato perché, nonostante la buona volontà di storici di parte e nonostante la capienza del Pantheon, De Gasperi e Togliatti non possono convivere; perché la battaglia di civiltà dei socialisti, del sen. Marino e dell'attuale segretario del PD a fianco di Beppino Englaro sono considerate apostasia da Fioroni; perché i film con Peppone e Don Camillo protagonisti, benché in bianco e nero, fanno ancora audience in Tv. Il PD non deve crescere dentro la famiglia del socialismo europeo perché glielo chiediamo noi. Deve farlo perché quella è la strada maestra per sciogliere il nodo con la storia che l'89 ha portato in superficie, e diventare così il cemento di una coalizione vincente. Se la legna che alimenta i bracieri del centrodestra si chiama paura, quella paura si batte con un progetto fatto di certezze e di passione. Certezza per la sicurezza personale, certezza di un lavoro e di un tetto sotto il quale vivere, certezza per la scuola dei figli, certezza che il treno o l'autobus arrivino in orario, certezza che l'ufficio pubblico sia veramente aperto al pubblico nell'orario previsto. Per battere la paura serve una *forza tranquilla* che ancora non c'è, e che può nascere dentro il futuro del socialismo liberale.

Presentiamo oggi il profilo di questa forza tracciando qui il *Progetto per l'Italia*, e chiediamo ai riformisti del fare di valutarlo con noi, di discuterlo, di emendarlo, di dividerlo. E' il portolano per sciogliersi dalle consuetudini del passato e per rompere tradizioni che sono diventate corporativismi, scudo per i già protetti, racconti che ci piacciono perché rassicurano la società che ha più voce, la società organizzata, ma che sono il sigillo della disuguaglianza e della ingiustizia. I fattori decisivi attorno ai quali costruire il ritorno al governo sono il *merito, l'inclusione, la responsabilità, l'identità e l'autorità*.

Includere atipici e flessibili, quel "terzo popolo" che ha retto l'economia italiana nel vortice della crisi senza avvalersi di nessuna tutela. Uno su sei ha perso il posto di lavoro e nessuno ha scioperato per ricordarlo. Afoni. Invisibili. Anche per il sindacato, organizzato ancora oggi secondo lo schema imposto dalla società industriale di massa. Quasi quattro milioni, in larga parte diplomati e laureati, senza pensione, senza ferie, in molti contratti senza diritto alla maternità. Meritano uno "Statuto dei Lavori" che li protegga? Includere significa considerare i cittadini non solo come produttori ma anche come consumatori, imporre la parità di genere, consentire ai migranti in regola con la legge di godere dei nostri stessi diritti.

Il *merito* è il principale strumento per tendere alla giustizia sociale, stabilire una uguaglianza di opportunità e sconfiggere

il familismo amorale. Nei luoghi di lavoro non limitarsi a premiare solo l'anzianità ma riconoscere il talento, valutare le tante prestazioni che un uomo e una donna producono in una vita, promuovere eguaglianza e combattere l'egualitarismo. Riformare la riforma universitaria che ha istituito la laurea breve, inutile per accedere al mercato del lavoro; valutare la professionalità dei docenti universitari come stanno facendo alcuni atenei; apprezzare gli insegnanti delle scuole pubbliche e delle parificate, ed agganciare indissolubilmente – come recita l'art. 34 della Costituzione – la scuola alla capacità ed all'impegno degli studenti, premiando i meritevoli e capaci. Il merito, infine, riguarda – eccome se li riguarda – amministratori e legislatori. La polemica di Tremonti verso alcune regioni sull'uso limitato dei fondi comunitari può essere considerata pungente ma ha un qualche fondamento. Leggere quanto hanno impegnato di quei fondi Sicilia, Calabria e Campania: lo specchio dell'inefficienza. O dobbiamo ancora tacere per rispetto dei "compagni che sbagliano", proprio noi che siamo stati gli unici ad uscire, nel 2007, dalla giunta campana?

La responsabilità degli amministratori

Il governo della cosa pubblica, il comportamento degli amministratori, la condotta civica richiedono rigore e *responsabilità*. La responsabilità verso chi si trova nella condizione del bisogno non è solo quella che discende, con mano pubblica, dall'alto verso il basso. È sussidiarietà, mobilitazione di risorse aggiuntive (guardate all'accordo raggiunto dal sindacato con l'azienda Del Vecchio) per coprire nuovi rischi e favorire la nascita di una *welfare community* adeguata al nostro tempo. E' la responsabilità individuale intesa come partecipazione. E' la responsabilità che deve nutrire un partito sulle cui ceneri è stata costruita la Seconda Repubblica, lo scudo verso il male. Guardate un po' com'è finita. Nella classifica sulla corruzione stilata da *Transparency International* l'Italia è salita al 63° posto ed è in progressivo peggioramento: corruzione, sperperi di denaro pubblico, frodi comunitarie, ministri senza ministero, abusi di potere, festini bipartisan (in entrambi i sensi...), evasioni fiscali e contributive, illegalità diffusa, nessuno escluso, partiti e direttori di carcere inclusi. Sostiene la Corte dei Conti che il peso di questa seconda tangentopoli è pari a 50/60 miliardi di euro annui. Non era impossibile prevederlo e noi l'avevamo previsto fin da quando, tra la XII e la XIII legislatura, ci venne negata l'istituzione di una Commissione Parlamentare d'Inchiesta. Le nostre prime campagne pubbliche ver-

ranno indette in autunno, saranno tre e si occuperanno di etica pubblica e di costi della politica: abbassamento delle indennità dei consiglieri regionali alla misura stabilita nel 1970 (alla stessa attività deve corrispondere la stessa indennità, non differenze plateali come quelle vigenti oggi nelle regioni); leggi per rendere le lobby trasparenti, nelle regioni, nei comuni, in Parlamento; finanziamento pubblico solo ai partiti che siano in regola con la Costituzione. Se l'art. 49 della Carta lo avesse scritto Calamandrei, pochi tra i partiti di oggi avrebbero accesso al finanziamento pubblico. Ricopieremo le sue proposte e chiederemo ai Presidenti di Camera e Senato di inserirle tra le norme che regolano l'elargizione. In sintesi: certezza nel sistema di elezione del segretario e degli organismi dirigenti del partito; possibilità di iscriversi e opportunità di partecipare alla vita del partito senza altro vincolo che il rispetto della legge e dello statuto; discussione e approvazione del bilancio e del consuntivo ad ogni livello. Applicate questi criteri e l'erario pubblico risparmierà qualche milione di euro. Viviamo da tre lustri in una traballante transizione che chiamano "Seconda Repubblica", ostaggio di una più lunga, più larga e più onerosa questione morale perché la terapia prescelta nel cuore degli anni '90 è stata solo giudiziaria e non politica. Ma non ricordo un socialista – un solo socialista in questi anni – rinviato a giudizio o condannato per reati contro la pubblica amministrazione, per corruzione o per concussione.

Il rispetto della legge e l'osservanza del dettato costituzionale rappresentano il primo principio di *autorità*. Vale per tutti coloro che vivono dentro i confini dello Stato, anche per quanti si aggirano nei dintorni del Colle in cerca di notorietà ma senza argomenti. Hanno scritto che il PSI è il "partito del Presidente". Troppa grazia. Facciamo solo il nostro dovere di italiani. E da italiani sappiamo che non può esistere una differente interpretazione della norma, una disparità nel diritto nemmeno per le comunità straniere che si sono insediate in varie province italiane. La tendenza di certa sinistra e di certo cattolicesimo a sottovalutare reati e peccati oppure a riconoscere i diritti della comunità come superiori ai diritti della persona hanno consegnato pezzi d'Italia a sceriffi scelti con il voto libero e segreto. Ne sono esempio Prato, Sassuolo ed una schiera di comuni medio-piccoli disseminati tra la via Emilia e l'appennino toscano, neofiti nell'universo leghista. Mi chiedo: quando viene infibulata una ragazza somala restiamo in silenzio per rispetto della comunità di appartenenza? Quando le condizioni lavorative di un operaio cinese in un'azienda cinese - e la sua retribuzione, la sua salute, la sua sicurezza - non corrispondono a nessuno dei parametri previsti

dalle nostre leggi, restiamo in silenzio per non creare attrito con la sua comunità di appartenenza? E il rigore richiesto alle nostre imprese? Ho sempre il timore che la nostra risposta sia in dissenso con chi ci sta politicamente vicino. Eppure la nostra risposta è sempre stata quella di Ciampi Presidente: "Duri con chi delinque, buoni con chi rispetta la legge."

Uno dei campi in cui l'autorità si manifesta – quello del rapporto tra lo Stato, il cittadino ed i mezzi di informazione – strilla da settimane dai post it gialli di un grande quotidiano. Tra i contestatori – tra i quali annovero anche il mio partito – non sono pochi quelli che hanno dimenticato come il potere statale non possa violare i luoghi più sacri del privato. Perché non è giusto e perché si cancellerebbe l'art. 15 della Carta. Il potere senza controlli, l'arbitrio, è stato narrato di recente in un magnifico film, *Le vite degli altri*: la storia di un massacro di umanità nella Berlino dell'Est degli anni '80. Dovremmo obbligare a vederlo chi grida "Intercettateci tutti". Infatti una cosa è limitare la libertà di stampa, altro è fare in modo che taluni magistrati non si muovano con troppa disinvoltura. Ha dichiarato in una intervista Gherardo Colombo che "la riservatezza va garantita", e che "alcuni magistrati dovrebbero rivedere il loro rapporto con le regole". Sottoscrivo ed applaudo. E sottoscrivo infine, per il punto specifico che ora dirò, la proposta di riforma della giustizia – che del corretto esercizio dell'autorità è garante – che il ministro Alfano ha annunciato: separazione delle carriere e doppio CSM. La stessa proposta di legge che i socialisti Buemi, Crema, Del Bue, Di Gioia, Piazza ed altri presentarono nella legislatura conclusasi due anni fa.

La laicità dello Stato

L'esercizio primo dell'autorità spetta allo Stato. Laico. Se dovessimo continuare a discutere della modifica della primissima parte della Carta, dovremmo proporre la riforma del suo articolo 1. Prima di "fondata sul lavoro" e dopo "Repubblica democratica" aggiungere "laica".

L'autorità riposa, sempre, nelle mani dei cittadini. Scelgano i cittadini i loro rappresentanti in Parlamento dentro un sistema che dia centralità all'assemblea e riporti i tre poteri in equilibrio.

La sinistra deve conservare la sua tendenza cosmopolita dimenticando di essere l'erede del terzinternazionalismo e ricordandosi di essere soprattutto "nazionale". Insomma, deve coltivare di più e meglio le *identità* territoriali, le storie minori, deve agganciarsi ai fatti quotidiani ed alle sensibilità che suscitano. Il legame con il territorio, la presenza nelle

comunità intermedie è la strada maestra per cancellare le paure e costruire il futuro. Non basta eleggere Carlin Petrini in un organismo di partito. Bisogna che il partito diventi “glocal” come lui. “Glocal” significa preparare una nuova generazione di amministratori municipali e legarli alla soddisfazione dei problemi quotidiani; significa educarli ad ascoltare i cittadini ed a coinvolgerli nel governo della comunità; significa contendere il terreno palmo a palmo dove la Lega va ogni giorno a sporcarsi le mani.

Fare l'Italia, rinnovare la sinistra

Senza un Progetto, il destino dell'Italia è vivacchiare. Rischiamo la fine dell'Italia del '500, piccoli stati in guerra tra di loro mentre Francia e Spagna e poi Inghilterra e Olanda dominano i mari con vele e cannoni. Il tempo in cui il Mediterraneo divenne un lago di nessuna importanza e l'Atlantico il centro di straordinari interessi internazionali. Un lungo purgatorio è alle porte se non si inaugura una fase politica nuova; una fase che questo governo, per ammissione dei suoi stessi componenti, non è in grado di aprire. Può garantire una stanca navigazione in prossimità della costa, non sostenere la sfida di riforme di civiltà. Il voto espresso due anni fa dagli italiani – il più favorevole per chi governa dal 1948 - è stato disatteso dalla maggioranza su tre fronti: l'unità della coalizione, la certezza della leadership, l'efficacia dell'esecutivo. Una condizione irrimediabile e pericolosa. Irrimediabile perché le tensioni economiche non si sono ancora attenuate e nemmeno Tremonti sa se questa manovra sarà l'ultima. Pericolosa perché Berlusconi predilige le elezioni anticipate, evento al quale il Presidente della Camera pensa con angoscia. L'intero vertice di maggioranza obbligato a vivere nel vago quando l'Italia avrebbe bisogno di certezze.

Inutile girarci intorno. Servirebbe un governo istituzionale anticrisi che coinvolgesse la maggioranza e le forze più responsabili dell'opposizione, unite da un patto per realizzare le riforme più urgenti: un programma minimo per condividere la prossima Finanziaria; per eleggere – tornando alla sovranità popolare - una Assemblea Costituente che non tocchi il Titolo I della Carta ma stabilisca se la Repubblica Italiana debba essere presidenziale o a centralità parlamentare; per costruire coralmemente il federalismo fiscale e per cambiare la legge elettorale. Come accadde nella Germania del 1966, fissata una nuova cornice statuale – quella che a noi piace chiamare *Terza Repubblica* – la *Grossekalition*

condurrà l'Italia a nuove elezioni, a vincitori e vinti nel legittimo riconoscimento reciproco.

E' ciò che serve per entrare nel mondo che bussa alla porta. Una fase transitoria necessaria per l'Italia e utile per la sinistra. La coalizione che alcuni mesi fa si è presentata in Piazza del Popolo non è, da sola, la rappresentazione dell'Italia che vorrebbe giorni migliori. Assomiglia troppo alla nazionale di Lippi: squadra vecchia, deboli attese in omaggio al passato, un presente incerto. Manca un leader condiviso, manca un progetto da sottoporre agli italiani e, se Casini dice il vero (“se devo marciare al fianco di PRC, di Di Pietro e magari della D'Addario, rispondo no grazie”), mancano anche i numeri per stare in campo.

L'unica cosa che non manca sono i candidati alle primarie. Situazione imbarazzante perché è ignota l'alleanza e altrettanto ignote sono le regole con cui le primarie dovrebbero tenersi. Chi volesse vedere il bicchiere mezzo pieno potrebbe obiettare che le idee ci sono sempre state, che le elezioni, di questi tempi, sono un terno al lotto, e che in Europa, quanto a candidature, ci si affida al leader del partito più rappresentativo. Ma noi non siamo così ottimisti. Lavoriamo per essere più ottimisti. Perché agli italiani sia data una prospettiva che possano scegliere con decisione e con serenità. Difficoltà economiche e malessere politico-istituzionale porteranno Di Pietro e la sinistra antagonista a radicalizzare le loro posizioni. Faranno delle aule parlamentari il proscenio del loro spettacolo, elevando, in compagnia di giovani o consunti ex missini, l'urlo a disegno politico, ed accarezzando il pelo all'ala massimalista del sindacato. Storia già vista. La strada maestra per correre incontro all'ennesima sconfitta. Buon viaggio! La storia d'Italia insegna che nelle fasi di rottura più acute, quelle in cui la contrapposizione riveste un carattere traumatico, la forte divisività favorisce la destra. Se il centrosinistra non si presenta con un volto affidabile, cade. E' già successo: nel 1948, nel 1994, nel 2008, e successe così anche tra il 1919 ed il 1922. Va dunque tracciato un perimetro del centrosinistra che sia più attraente di quello attuale.

Per poterlo fare occorre però, e prioritariamente, far sapere chi siamo. So bene che questo ragionamento ha un diritto di cittadinanza intermittente, che è nelle corde di parte del PD – sicuramente in quelle di Bersani – e talvolta nei pensieri del Presidente della Puglia. Ma il chiodo va battuto ora. E con forza. La nostra famiglia è il socialismo europeo. Una famiglia dove vivono nonni ingombranti, anche se noi preferiamo lavorare a fianco dei nipoti. Una famiglia con tradizioni da preservare e da allargare a nuove esperienze – e tra queste a SEL - e

che ha per carta d'identità il riformismo forte e l'innovazione. In nessuna delle grandi democrazie europee la sinistra – cioè i socialisti, i laburisti o i socialdemocratici – è alleata con movimenti antagonisti e populistici, esattamente come la destra francese non governa con il Fronte lepenista. I verdi francesi di Cohn-Bendit sono ambientalisti seri e radicati, esattamente come lo sono gli autonomisti spagnoli che sostengono Zapatero. La Catalogna non pensa affatto di dividersi dalla Corona. Magari l'Italia fosse Europa. Secondo questo schema, ed anche secondo noi, meglio Casini e Rutelli di Di Pietro, di Grillo e dei forcaioli che spazzano le piazze, che invocano il rispetto della Costituzione e poi pretendono che Napolitano diventi il vessillifero di una tifoseria, che si battono contro la censura – e fanno bene – ma si dimenticano di domandare a Santoro come si faccia a misurare la censura in euro.

Il socialismo liberale ha vinto nel tempo ogni ipotesi di “terza via”. E' caduto ed è risorto, ha accolto nel suo seno radicali come Mitterand e li ha fatti presidenti, cattolici riformatori come Jacques Delors e li ha posti alla guida dell'Europa, moderati come Strauss-Khan, si è aperto a movimenti figli del cattolicesimo democratico – è avvenuto in Italia con le ACLI e con il socialismo cristiano di Walter Tobagi, in Belgio, in Spagna; in Inghilterra e in Svizzera nel dialogo con la tradizione protestante -, ha eletto Pierre Carniti ed esuli delle dittature dell'est al Parlamento Europeo, annovera in mezzo continente sindaci e presidenti di regioni che al contempo sono donne e uomini di fede oppure eredi della tradizione liberaldemocratica. Quella grande casa è ancora oggi la casa materna. Non un pezzo di questa storia preclude al PD la possibilità di farne parte, tanto più oggi che il *melting pot* veltroiano – come lo chiama Marc Lazar - è fallito. Sciolto questo nodo, tutto diventerebbe più facile. Più facile liberarsi dall'abbraccio di radicalità ingombranti; più facile avere la disponibilità del nuovo partito della Nazione; più facile presentare agli italiani un racconto credibile, realistico e politicamente competitivo; più facile rinnovare il sodalizio con l'Italia attiva, che c'è e sgomita per contare di più.

Il nuovo centro-sinistra italiano nasce da qui. Un *Patto per l'Italia* sottoscritto da cattolici liberaldemocratici, da socialisti liberali, dalla sinistra delle ‘fabbriche’, da ambientalisti e radicali e da quelle liste civiche maturate al servizio del buongoverno delle città. C'è un'altra strada? E' una strada praticabile la resurrezione della litigiosa Unione? O forse l'alleanza tra salotti buoni e kefish è l'altra via? Sentieri che si perdono nel nulla del deserto, ma in pochi hanno la perseveranza del Battista per resistere alla sete. Un *Patto per l'Italia* che trasformi



le elezioni comunali del prossimo anno in occasione, nella prima delle opportunità. Né a Torino né a Napoli né a Bologna vi sono sindaci che possono ricandidarsi. A Milano, a Trieste ed a Palermo suggerisco di non ripresentare i candidati sconfitti quattro anni fa. Non si aspetti l'autunno per definire regole e programmi. Non consentiamo che le primarie da strumento per partecipare e per scegliere divengano una scala con pioli traballanti. Vanno capitalizzati i buoni risultati ottenuti in maggio in Sardegna, vanno ascoltate le esperienze civiche e fatte sedere allo stesso tavolo a cui ci sediamo noi, e va preso l'impegno a conferire il diritto di voto ai sedicenni, almeno nei Consigli di Circoscrizione. Per farlo urge un luogo permanente di confronto e di elaborazione che i partiti aprano al volontariato, al mondo della conoscenza, al terzo popolo, alla società organizzata, alle partite IVA. Un luogo fisico ed un luogo virtuale dove gli italiani possano andare e dire la loro.

Un partito nuovo

Chi è qui, altrove non si sentirebbe a suo agio. Non sarebbe a casa. Ospite magari, servito e riverito. Ma senza l'accesso al frigo. E' una buona ragione per continuare. La prima di molte. E se l'idea è ancora buona, conviene che vi sia un partito a rappresentarla. Non nel culto dell'identità solitaria, del 'come eravamo', ma accettando il pungolo di ciò che saremo, mescolandosi al futuro con il piglio degli eretici. Il PSI diventerà, nei prossimi due anni, un partito di militanti e di campagne che condurremo con differenti compagni di viaggio. Un partito di militanti, di donne e di uomini che si iscrivono e di sostenitori

di questa o di quella campagna pubblica perché, a dirla con Nenni, “un fatto vale più di una montagna di ipotesi”.

Nove saranno le novità: *sedi riaperte* almeno nei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, concesse anche a liste civiche compatibili con i nostri obiettivi e fruibili da parte di associazioni di volontariato; ricorso alle “*Primarie delle idee*” sia su grandi questioni nazionali sia su temi di rilievo locale; costituzione di ‘*Consulte degli eletti*’ in tutte le regioni ed a Roma; *Patti federativi* con movimenti e partiti con i quali condividiamo un pezzo di futuro, riconfermando intanto il legame con l’Associazione Lib-Lab, con il Partito d’Azione e con il Partito dei Pensionati, e proponendo a laici, radicali e democratici, a SEL ed ai Verdi di Angelo Bonelli di riunirsi, ciascuno nella propria autonomia di partito, in una *Convenzione* che discuta le riforme che affronta il Parlamento; l’apertura nelle grandi città di *Club* tematici che alimentino battaglie di civiltà; un *Congresso annuale* da convocare in una capitale del mondo: il primo si terrà tra l’inverno e la prossima primavera a Gerusalemme, e sarà dedicato alla libertà, libertà di convivere in pace, libertà dalla paura, la libertà delle idee; chiederemo a giuslavoristi, a esperti del diritto, a funzionari della pubblica amministrazione, ad avvocati socialisti di destinare almeno cinque ore delle 168 di cui si compone una settimana al servizio di quanti si trovano nella condizione del bisogno: in cento città daremo vita entro il 2011 a cento *S.O.S. Diritti*, difensori civici che chi si scontra con la legge, chi non conosce la legge, chi non ha i mezzi per difendersi da un sopruso possa gratuitamente consultare; presto renderemo pubblica *l’intesa con quei parlamentari* – sono già una decina – disponibili a presentare in una delle due Camere quelle proposte di legge condivise che i socialisti prepareranno: un’intesa che inaugura una forma particolare di sussidiarietà istituzionale e che intanto farà tornare in Parlamento qualche buona idea socialista; seguiremo infine nel sodalizio con la Fondazione guidata da Gennaro Acquaviva per intensificare *corsi di politica e di governo della cosa pubblica*: i primi tre, conclusi da poco, sono stati un successo e ci invitano a proseguire fino a proporre di farne una scuola. L’obiettivo è tornare tra la gente anche laddove non abbiamo rappresentanza istituzionale, in particolare al Nord, e prepararsi alle prossime scadenze elettorali come fossimo da soli. Dovremo essere come la *Fiat 500*: il più vecchio tra i partiti eppure il più giovane. Nella forma, nei contenuti da promuovere e nel modo con cui intendiamo sostenerli.

Per trasformare il partito abbiamo bisogno di un *Patto fondativo tra tutti i socialisti italiani*. Un sodalizio fondato sul dare, come fossimo tornati ad un secolo fa. Un’intesa solida per vivere anche al di fuori della maggiore tra le istituzioni ita-

liane, bombardandola di idee e di buoni comportamenti.

Un patto fondato sull’autonomia, sul rinnovamento, sull’apertura, sull’impegno.

Sull’autonomia perché la politica socialista non nasce fuori dal PSI. E’ nell’eresia rispetto alle posizioni tenute dalla sinistra maggioritaria che l’Italia è cambiata, a partire dal primo centro-sinistra costruito dai due uomini bassi con il cappello, Nenni e Fanfani. Il PSI deve continuare a rappresentare quella eresia dentro un sistema politico tutt’altro che fissato. E aspettare. Autonomi nel centrosinistra e pronti a discutere di alleanze, fino dal prossimo anno, anche con esperienze civiche territoriali e con partiti centristi che presentino programmi compatibili con i nostri.

Sul rinnovamento da praticare fino da domenica con la formazione del Consiglio Nazionale: dimagrimento e cambiamento, per poi proseguire questo cammino fino all’ultimo congresso provinciale nel prossimo autunno. Favorendo l’impegno del maggior numero di compagne e adottando, noi per primi, la valutazione per merito. Se necessario, ma non lo sarà, prevederemo anche una quota ‘anagrafica’ per abbattere le resistenze. Rinnovamento, infine, nel modo di farsi conoscere sul territorio: uso anche locale dell’*Avanti! della domenica*, un quotidiano on-line, una maggiore attenzione ai sistemi informatici per veicolare le nostre campagne.

Sull’apertura a chi vuole unirsi a noi, siano figli di un passato comune oppure nuove risorse. Non sempre è stato così. Anzi. Talvolta sezioni aperte e domande di iscrizione nascoste nei cassetti. Già oggi sono presenti compagne e compagni che tornano dopo aver fatto esperienze diverse. Vogliamo metterci a discutere del loro colore dei capelli?

Sull’impegno, rigoroso, da intendere come servizio, a cominciare dalla coerenza che dobbiamo a noi stessi per dare concretezza agli impegni che prenderemo a Perugia.

L’unità è il quinto elemento. Non un accidente ma una condizione necessaria. Le 160 assemblee di comprensorio, provinciali e regionali hanno visto la partecipazione del 60% circa degli iscritti, tra i 16.000 e i 17.000 compagni che hanno condiviso il documento unitario, hanno eletto i 700 delegati nazionali e hanno dibattuto in un congresso aperto, così aperto che la candidatura a segretario di chi vi parla è stata presentata solo poco fa. L’impegno a mantenere unito il partito nelle sue diverse articolazioni territoriali va assunto pubblicamente, qui ed ora, miscelando con attenzione uno statuto di taglio federalista con una cornice politica che può essere soltanto nazionale.

>>>> saggi e dibattiti

Socialismo e Mitbestimmung

>>>> Leonardo Scimmi

Pochi istituti come quello della *Mitbestimmung* tedesca – in italiano “codecisione” – rappresentano sinteticamente ed in maniera eccellente una forma di cooperazione e di compromesso fra le classi sociali in un paese fortemente industrializzato come la Germania. Il dibattito politico-culturale che ha determinato la nascita di tale istituto è riconducibile al progetto del DGB (Unione dei Sindacati tedeschi) e del governo Adenauer del dopoguerra, ed è riconducibile alle elaborazioni dei sindacati di orientamento cristiano - democratico durante la Repubblica di Weimar, per poi assurgere ad emblema della socialdemocrazia tedesca (SPD).

Se, come diceva il Cancelliere tedesco Helmut Schmidt, “le persone che hanno una visione dovrebbero farsi curare”, richiamando l’attenzione dei politici sui fatti e sulla concretezza dei risultati in favore dei cittadini, allora ben si comprende perché in Germania, sin dagli anni ‘20, si sia aperto un dibattito sulla cosiddetta *Mitbestimmung*, vale a dire la parte-

cipazione dei lavoratori alle alte decisioni riguardanti l’impresa. Il dibattito nasce già nella Germania guglielmina e prosegue negli anni turbolenti e culturalmente ricchi della Repubblica di Weimar, quando governi a guida socialdemocratica affrontavano seri problemi e perfino rivoluzioni, nascenti alla loro sinistra più che alla loro destra. Nel conflitto fra le due anime della sinistra, quella rivoluzionaria di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e quella socialista di governo, si consumava già la divisione storica ed ideologica di quasi tutto il secolo ventesimo. Eppure in quegli anni difficili della fragile Repubblica si ponevano le basi per quell’approfondimento teorico che spesso ha trovato un fertile terreno in Germania. Interviene qui dunque la civilizzazione tedesca, col suo retaggio di idea e di sintesi, di astrazione e concretezza, di pragmatismo efficiente, e propone una forma di compromesso fra il Capitale e Lavoro, fra la proprietà e il dipendente, fra il capitalismo e la giustizia sociale.



Il fondamento sociale ed economico della *Mitbestimmung* è riconosciuto in Germania anche dalla Corte Costituzionale, che con sentenza del 1979 ha confermato il ruolo di tale istituto giuridico al fine di alleviare la subordinazione dei lavoratori al potere di direzione degli organi direttivi e di integrare la legittimazione economica della direzione dell'impresa con una legittimazione sociale. Comunemente riconosciuta come un diritto, la *Mitbestimmung* è considerata in Germania un istituto che rende possibile la mediazione fra i principi della massimizzazione del profitto (*shareholders value*) e la considerazione dei diritti ed interessi dei lavoratori alla sicurezza del posto di lavoro, alle condizioni umane di lavoro, alle persone, all'ambiente, alla partecipazione dei lavoratori al successo dell'impresa (*stakeholders value*). Un chiaro esempio, quindi, di democrazia industriale e di controllo sulle forze economiche del mercato, spesso idolatrate in altri e differenti sistemi socio-economici per il loro benefico, taumaturgico, sebbene incomprensibile, egoismo.

Anche da parte dei datori di lavoro, inoltre, si sottolinea la benefica influenza della *Mitbestimmung* sulla crescita della produttività, sulla diminuzione del tasso di *turnover* e sulla crescita della motivazione dei dipendenti. Ma che cosa è in pratica e come funziona la *Mitbestimmung*? Ed inoltre, un istituto simile, sarebbe integrabile nel sistema socio-economico italiano?

La codecisione, intesa come partecipazione dei lavoratori alla guida dell'impresa, si sviluppa su due livelli, il primo, a livello di Consiglio di Azienda (*Betriebsrat*), riguarda temi sociali od economici relativi al personale legati ad una unità aziendale, fu disciplinata per la prima volta nel 1952 dalla *Betriebsverfassungsgesetz*, e prevede diritti di rappresentanza e di informativa a livello aziendale, ma non è caratteristica o specialità del sistema tedesco in quanto presente in molti altri paesi d'Europa. Il secondo livello – detto di codecisione a livello di impresa (*Mitbestimmung auf der Unternehmensebene*), che qui interessa in modo particolare – si esplica attraverso la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori negli organi direttivi dell'impresa, quale il Consiglio di Sorveglianza, ed in relazione a decisioni anche strategiche.

La codecisione

Questa versione di codecisione fu regolata per la prima volta da una legge del 1951 (*Montan-Mitbestimmungsgesetz*) e seguita poi, seppur con diversi criteri di applicazione e regole, da una legge del 1976, la *Mitbestimmungsgesetz*. Oggetto

della codecisione a livello di impresa (*Unternehmensmitbestimmung*) è consentire ai lavoratori di partecipare alle decisioni che sono di competenza del Consiglio di Sorveglianza delle società di capitali. Da premettere che in Germania – ma dal 2004 anche in Italia a livello opzionale – gli organi di amministrazione e controllo delle imprese sono due, uno chiamato Consiglio di Gestione (*Vorstand* – che corrisponde al nostro Consiglio di Amministrazione, sebbene il paragone sia improprio) e l'altro Consiglio di Sorveglianza (*Aufsichtsrat*), che nomina il Consiglio di Gestione, gode di ampi poteri di controllo, decide sugli investimenti, e non corrisponde esattamente al nostro Collegio Sindacale.

I rappresentanti dei lavoratori siedono nel Consiglio di Sorveglianza in varie proporzioni, in base alle leggi sulla *Mitbestimmung*. In Germania le società di capitali che impiegano più di 500 lavoratori sottostanno alla disciplina della codecisione e pertanto il Consiglio di Sorveglianza sarà composto in parte da rappresentanti degli azionisti ed in parte da rappresentanti dei lavoratori. Tale composizione è obbligatoria per legge, non opzionale. Nella fattispecie, in modo più specifico, alle imprese da 500 a 2000 lavoratori si applica la *Drittelbeteiligungsgesetz* del 2004, e pertanto un terzo del Consiglio di Sorveglianza è eletto tra i rappresentanti dei lavoratori ed i due terzi fra i rappresentanti degli azionisti. Nelle imprese con più di 2000 dipendenti, invece, si applica la *Mitbestimmungsgesetz* del 1976, in base alla quale vige il principio della pariteticità, per cui il Consiglio di Sorveglianza è composto per la metà da rappresentanti dei lavoratori e per l'altra metà da rappresentanti degli azionisti, salvo il doppio voto del Presidente (*casting vote*) nominato dagli azionisti. Terza fattispecie, in realtà la più antica e maggiormente garante dei diritti dei lavoratori, è rappresentata dalla *Montan-Mitbestimmungsgesetz*, legge del 1951 che si applica alle imprese con più di 1000 dipendenti ed attive nei settori del carbone e dell'acciaio. La detta legge riconosce ai lavoratori una parità completa nella rappresentanza nel Consiglio di Sorveglianza, senza *casting vote* attribuito alla Proprietà in caso di parità, e prevede la nomina di un *Arbeitsdirektor* nel Consiglio di Gestione eletto senza il voto contrario dei lavoratori. Le situazioni di parità sono risolte da un terzo – neutro – nominato ad hoc dal Consiglio di Sorveglianza.

In Germania circa 700 imprese hanno il Consiglio di Sorveglianza costituito in base ad una delle sopra esposte leggi sulla *Mitbestimmung*. Circa 30 imprese ricadono nella applicazione della legge sulla *Mitbestimmung* nel settore del carbone e dell'acciaio.

Compito del Consiglio di Sorveglianza, composto in base alle regole della codecisione, è di nominare o revocare il Consiglio di Gestione, controllare la gestione dell'impresa ed i libri sociali, ricevere informazioni periodiche, decisioni su investimenti e, molto importante, può' attribuirsi per statuto competenze di alta direzione con relativo potere di autorizzazione dei piani strategici, industriali e finanziari. Il sistema è spesso considerato incomprensibile nei paesi di tradizione anglosassone, ed in Germania si è aperto un dibattito circa le responsabilità che tale sistema potrebbe avere nella eventuale diminuzione di investimenti esteri nel Paese. Inoltre alcuni casi di corruzione, sebbene rari ed isolati, hanno spinto gli esperti del settore ad aprire un dibattito sulla procedura di *Mitbestim-*

ung. Evidentemente il rapporto tra *manager* e rappresentanza dei lavoratori (soprattutto a livello aziendale) presenta dei punti di squilibrio sia economico che di formazione e delle lacune che giustificano la prevista futura introduzione di alcune riforme. La *Mitbestimmung* resta tuttavia in Germania il fondamento di una società che riesce a "fare sistema" ed a trovare soluzioni pratiche ai problemi socio-economici, anche ricorrendo al compromesso fra Capitale e Lavoro, abituati a cooperare e a codecidere nell'ambito delle imprese.

È interessante vedere come il tema della codecisione sia entrato nel dibattito politico italiano e quali siano state le prime reazioni. Sebbene alcuni sindacati, come la CISL, abbiano sostenuto per anni la necessità di introdurre forme di



democrazia industriale in Italia, oggi la *Mitbestimmung* entra a far parte del dibattito politico attraverso le dichiarazioni di due ministri di centrodestra: Sacconi e Tremonti.

Il dibattito italiano

Il tema della *Mitbestimmung* ha avuto in Italia risvolti controversi. Basti pensare che il Manifesto di Verona della Repubblica di Salò ne prevedeva l'introduzione in quella che doveva essere una repubblica sociale. La cultura sociale cattolica della CISL e perfino Papa Giovanni Paolo II ha sollecitato l'introduzione di forme di partecipazione dei lavoratori nell'impresa. Il riformismo socialista vi ha visto il necessario completamento del compromesso socialdemocratico, una sorta di terza via *ante litteram* per superare il nodo fondamentale della proprietà dei mezzi di produzione. I sindacati più radicali invece – come la CGIL – hanno da sempre avvertito forme di contaminazione fra Capitale e Lavoro.

Le proposte circolate nel settore delle relazioni industriali ed avviate dalle dichiarazioni dei ministri Tremonti e Sacconi per consentire la partecipazione agli utili alle imprese ai lavoratori impone tuttavia l'esigenza di vari chiarimenti, terminologici e concettuali. Il ministro Tremonti, in vero, ha scartato la possibilità di introdurre la *Mitbestimmung* in Italia, poiché tale sistema di collaborazione tra Capitale e Lavoro apparterebbe a culture giuridiche nordeuropee e non sarebbe adattabile all'Italia. D'altra parte, ha spiegato Tremonti, neanche la partecipazione agli utili da parte dei lavoratori corrisponderebbe alla struttura dell'economia italiana, caratterizzata da imprese medio piccole e spesso non in forma di società per azioni; piuttosto, ha specificato il ministro, sarebbe auspicabile la introduzione – sul modello francese – della detassazione degli straordinari, per porre il rapporto tra lavoratore e datore di lavoro in una logica contrattuale nuova e più collaborativa.

Considerato che la *Mitbestimmung* è un istituto giuridico che piace alla sinistra socialista, alla destra sociale, ai sindacati CISL, UIL, UGL, ma non piace alla CGIL, ai liberali classici ed a Confindustria, occorre qui analizzare quali sono le cause di tale differenza di giudizio su un istituto giuridico che dovrebbe, in vero, unire e non dividere. Occorre inoltre chiarire meglio cosa si intende per partecipazione agli utili e quale è la differenza con la partecipazione agli organi di amministrazione e controllo. Parlare di partecipazione agli utili è una cosa, è una forma di partecipazione, ma non è equivalente alla *Mitbestimmung* descritta sopra e ripresa dal mondo tedesco.

La *Mitbestimmung* è una questione giuridica di mera *Corporate Governance*, e non ha nulla a che vedere con l'attribuzione degli utili ai lavoratori. L'attribuzione degli utili al lavoratore creerebbe la figura del dipendente-azionista. Diamo per sciolti i nodi sulla ripartizione degli utili e delle perdite: ma che tipo di azioni riceverà il dipendente? Azioni di risparmio o con pieni diritti? Ammesso che si tratti di azioni con pieni diritti sociali, il socio potrà svolgere le attività di controllo riservate dal Codice Civile all'azionista, ma sarà in grado di nominare un rappresentante negli organi di amministrazione e controllo?

Il controllo esercitabile dal socio-dipendente, infatti, non equivale in natura e forza al potere di codecisione che la legge tedesca attribuisce ai lavoratori in Germania.

Passando alle fonti del diritto italiano, l'art. 46 della Costituzione Italiana, mai attuato, non parla di utili e recita come segue: “*Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende*”. L'introduzione della partecipazione agli utili alla lunga potrebbe portare alla nomina di rappresentanti dei lavoratori negli organi di amministrazione e controllo, poiché, data la taglia medio piccola delle imprese italiane, presto ci si troverebbe ad avere lavoratori azionisti che possono indicare ed eleggere rappresentanti.

Riformisti e radicali

Questo sistema appare tuttavia macchinoso ed incerto. Posto che si voglia arrivare a consentire questa fruttuosa codecisione di Capitale e Lavoro, una volta raggiunta la volontà politica a tal fine necessaria, non si vede perché si dovrebbe passare attraverso una anomala e inefficiente creazione di un ibrido giuridico, per cui il risultato voluto, e forse dissimulato, lo si raggiunge per eterogenesi dei fini. Altro aspetto tecnico emerso grazie all'intervento della Confindustria è quello della volontarietà e non obbligatorietà dell'applicazione dell'eventuale istituto di cui qui si parla, infatti Confindustria ha dichiarato già che, in ogni caso, la partecipazione dei lavoratori agli utili o l'azionariato dei dipendenti sarà scelto su base di un accordo fra le parti ed è fuori discussione qualsiasi obbligatorietà e, ancor più, qualsiasi forma di codecisione. Quanto agli aspetti politici e lobbistici che sottostanno alla discussione in merito alla *Mitbestimmung*, si rileva la oramai consueta scissione dell'asse sindacale sui temi del riformi-



simo, quasi a perpetuare una indelebile separazione ideologica fra massimalisti e riformisti, fra conservatori, di destra e di sinistra, e progressisti. Se la CISL, la UIL e l'UGL si sono dichiarati aperti o financo entusiasti della proposta di introduzione di istituti di democrazia industriale nel sistema socio economico italiano, la CGIL – salvo sparute voci fuori dal coro come Nicoletta Rocchi – ha opposto un fermo *niet* alla proposta riformista, svelando il suo lato conservatore più simile ai liberali classici che alla sinistra riformista. La motivazione addotta nel respingere la proposta è quella di chi fa finta di non capire ed afferma che attraverso la partecipazione agli utili dell'impresa il lavoratore rischierebbe due volte, come lavoratore e come azionista. La CGIL non dice nulla però in merito al fine di democrazia industriale che queste proposte perseguono, ed appare quanto mai anomalo che il maggior sindacato italiano si schieri contro l'introduzione di riforme tese a consentire forme di democrazia industriale e di maggiore coinvolgimento dei lavoratori nell'impresa.

La CGIL rappresenta in pieno quel tipo di sindacato che nella Relazione ai Progetti di Legge presentati ultimamente in Senato Pietro Ichino definisce “sindacato dei diritti”, che interpreta cioè il rapporto di lavoro come “modello assicurativo”, esente dai rischi e teso a garantire il posto di lavoro in un'ottica di completa separazione fra Capitale e Lavoro, garanzia che prevede un alto premio assicurativo, notoriamente rappresentato dal basso livello dei salari e dalla scarsa incentivazione e motivazione dei lavoratori. La CGIL teme forse di perdere quel potere sui lavoratori che aumenta in maniera corrispondente all'aumento della conflittualità e che diminuirebbe altrettanto automaticamente con una diminuzione della conflittualità conseguente all'introduzione di forme di democrazia industriale come la codecisione.

Se dai conservatori di sinistra provengono motivazioni deboli, non altrettanto si può dire delle critiche dei conservatori classici. I liberali, gli imprenditori e la Confindustria, infatti, avvertono il dibattito sulla *Mitbestimmung* come un

espedito per scaricare sui datori di lavoro i costi della pace sociale, dell'aumento dei salari e della produttività. Quanto ai salari, indubbiamente tra i più bassi d'Europa, gli imprenditori non negano l'evidenza, ma attribuiscono la colpa allo Stato ed al cuneo fiscale, poiché, ed infatti è innegabile, la differenza fra il lordo ed il netto percepito dal salariato italiano è notevole, ed a vantaggio dello Stato. Da questo lato si propone quindi l'introduzione della contrattazione non solo a livello aziendale ma persino individuale e si respingono con argomenti ideologici e pratici le proposte di partecipazione dei lavoratori.

Su posizioni riformiste e di apertura si trovano invece la CISL, la UIL e l'UGL, interessati ad introdurre forme di democrazia industriale che rendano il cittadino e lavoratore soggetto attivo nella società e non semplice spettatore ed elettore. Un modo per dire che la codecisione – nella forma vera di partecipazione agli organi di amministrazione e controllo, e non nella forma mascherata della partecipazione agli utili – potrebbe sanare quel conflitto storico e centenario tra Capitale e Lavoro, ma potrebbe sanare anche quella divisione verticale che da anni oramai attraversa l'Italia e ne impedisce l'avanzamento culturale e socio – economico. Posizioni condivisibili che potrebbero trovare molti sostenitori in Italia. D'altra parte, possiamo credere che l'accordo stipulato dai lavoratori con la Volkswagen anni fa in relazione all'aumento dell'orario di lavoro senza aumento salariale sarebbe stato possibile in Germania senza la *Mitbestimmung*?

Porre l'utile dell'impresa e la sua competitività al di sopra di ogni cosa quale bene supremo e sola stella polare cui sacrificare eventuali diritti umani civili e sociali – penso alle delocalizzazioni legate alla globalizzazione, ai paesi dai salari fuori competizione, ai paesi non democratici – come proposto dai liberali classici sedicenti pratici dell'impresa può rappresentare una soluzione per il XXI secolo? Oppure al contrario sarebbe meglio riportare l'uomo al centro del sistema economico quale attore e destinatario dei provvedimenti legislativi in materia socio-economica, evitando di indulgere in atteggiamenti mercatisti col rischio di essere risucchiati in una *race to the bottom* disumana dove il profitto è la misura di ogni provvedimento e ad esso – nuovo Totem – tutto deve essere sacrificato in nome della competitività?

La *Mitbestimmung* non è panacea; è però un sistema che funziona in un paese industrializzato come la Germania, dove garantisce alle imprese pace sociale e competitività. È un sistema che in Germania funziona da più di 60 anni ed ha consentito salari doppi rispetto a quelli italiani, formazione della

forza lavoro a livelli eccellenti, produttività maggiore di quella italiana, nonché di trasformare la Germania da paese distrutto del dopoguerra nel primo esportatore mondiale.

Come anticipato sopra, di recente Ichino ha presentato una proposta di legge in relazione ai temi qui discussi. Tale proposta fa chiarezza nella confusione terminologica e concettuale. Tuttavia, nel merito, la proposta di legge appare ancora poco incisiva – forse per soddisfare le esigenze bipartisan che l'hanno promossa – e si fonda, soprattutto, sul principio dell'autonomia negoziale, per cui non impone nulla, lasciando la scelta alle parti sociali che dovrebbero trovare un accordo su base volontaria, utilizzando energie pari o superiori a quelle che sarebbero necessarie a trovare l'accordo sul caso concreto. La proposta prevede che le imprese possano stipulare con le organizzazioni sindacali un contratto collettivo volto ad istituire forme di partecipazione e coinvolgimento dei lavoratori nell'andamento dell'azienda. Tra le varie forme previste, Ichino ben distingue tra la partecipazione agli utili da una parte e la partecipazione dei lavoratori al consiglio di sorveglianza (*Mitbestimmung*), chiarendo che di due istituti diversi si tratta.

La Germania e l'Italia

Se un istituto di natura tedesca sia importabile in Italia è in generale una questione cui è difficile rispondere. Si può sin d'ora tuttavia notare che, per analogia, altri istituti giuridici o sistemi giuridici sono stati importati, come in Grecia il BGB tedesco e in Italia nel XIX secolo il Codice Civile francese, con notevole successo. Quanto all'altra obiezione mossa ad una eventuale importazione della *Mitbestimmung* in Italia, fondata sulla differenza di tessuto economico fra Germania e Italia, per cui in Italia le imprese sarebbero perlopiù di piccole dimensioni, si risponde agevolmente che la *Mitbestimmung* potrebbe essere applicata, per ora, alle imprese con maggior numero di addetti, che sono, tra l'altro, quelle più colpite dai problemi legati a delocalizzazione, proprietà estera, conflitti tra interessi nazionali ed aspri confronti fra sindacati e proprietà, lasciando lo spazio per ulteriori e future applicazioni ed aprendo in ogni caso il mondo del lavoro ad una esperienza nuova da valutare in base ai risultati ottenuti. La stessa introduzione nel Codice Civile italiano del sistema dualistico (Consiglio di Gestione – Consiglio di Sorveglianza) dovuta alla riforma del 2004 non ha tanta ragione d'essere se sprovvisto della *Mitbestimmung*, vero istituto caratterizzante dell'intero sistema dualistico di *corporate governance*.

L'istituto della *Mitbestimmung* nei termini ripresi dalla proposta di legge bipartisan presentata da Ichino renderebbe possibile in Italia la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, con rappresentanza negli organi di amministrazione e controllo, sempre se accettata in via negoziale dalle parti sociali, e si inserirebbe nel già ampio dibattito intorno alla natura ed ampiezza dei poteri del Consiglio di Sorveglianza, conferendo di riflesso ai rappresentanti dei lavoratori un potere di informativa e di voto persino su temi definiti di "alta amministrazione" come le scelte strategiche ed i piani industriali e finanziari dell'azienda. Per completare non sarà inutile uno sguardo a quanto l'art. 99 della Costituzione italiana prevede in relazione ai rapporti economico sociali nel nostro paese. L'istituzione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) nel 1957 ha introdotto nel nostro ordinamento un organo di rilievo costituzionale,

composto da esperti delle materie economico-giuridiche e rappresentanti delle forze produttive e legittimato a promuovere iniziative legislative ed esprimere pareri non vincolanti. Al di là dei poteri attribuiti al CNEL per legge e della scarsa rilevanza assunta da questo organo nel corso della storia repubblicana, è evidente che l'intervento del CNEL nella economia del paese potrà essere quello di una lobby semi - istituzionale, con capacità impositiva limitata e indirizzata sul Parlamento. Al contrario, la *Mitbestimmung*, in entrambe le sue declinazioni (a livello di *Unternehmen* o di *Betrieb*, garantisce una incisività nelle scelte imprenditoriali, una legittimazione al controllo ed una partecipazione alle informazioni aziendali e strategiche proprio lì dove il *business* avviene e dove il rapporto tra lavoratori e capitale vive quotidianamente, garantendo inevitabilmente maggiore efficacia e risultati.



>>>> saggi e dibattiti

Pomigliano, Eraclito e Parmenide

>>>> Pietro Merli Brandini

L'eterno problema e l'eterna sorpresa. Il cambiamento è sempre più temuto e sempre meno accettato. Ma è la costante della storia. I nomadi diventano stanziali. L'economia curtense è sopravanzata dal feudalesimo. Si giunge lentamente alle rivoluzioni industriali. Le imprese industriali generano la classe operaia. Nasce la contrattazione collettiva e almeno in parte si avvia la solidarietà di classe che sboccia nei partiti operai. I valori del passato cedono, parzialmente, al futuro, alla secolarizzazione ed a un crescente ruolo dello Stato. Passaggi concreti che connotano l'incessante confronto tra Parmenide (l'eterno presente) ed Eraclito (*panta rei* - tutto cambia).

Ai nostri giorni l'industrializzazione classica (taylorismo e keynesismo) cede il passo alla *new economy* basata sulle conoscenze e la tecnologia delle informazioni. E' il nuovo volto del cambiamento. Nel quale la finanza ci ha messo del suo per complicare il quadro. Cambiamento come "distruzione" nella finanza, nell'economia e nella coesione sociale. Per Schumpeter la fase distruttrice anticipa quella "creatrice", quella cioè di un nuovo ordine. Nuove regole, nuovi modelli di produzione e di vita che, spesso, creano benessere e sicurezza anche se non per tutti. Cambiare oggi è difficile. Le idee non sono molte. Le poche valide sono duramente ostacolate in ogni ramo di attività. Le distruzioni che hanno scompaginato l'ordine sociale nei maggiori paesi industrializzati finora beneficiari di benessere e sicurezza sociale lasciano al loro seguito molti problemi. Con la globalizzazione entrano in gioco nuovi vincoli. L'ordine mondiale basato sulla sovranità esclusiva degli Stati nazione nati con la pace di Westfalia del 1634 è traballante. Da esperienze plurisecolari basate sulla sovranità nazionale (al costo di un nazionalismo talvolta degenerato in catastrofi universali) si passa dai "sistemi chiusi" ad un unico "sistema aperto" e globale, sempre meno ostacolato da barriere nazionali.

Ma neppure un risorgente e possibile ritorno al protezionismo degli Stati nazione avrà la forza per tornare al passato. Con tutte le deformazioni possibili, popoli sterminati (Cina, India, paesi asiatici e africani) non rinunciano a partecipare al banchetto della crescita offerto da un commercio internazionale sempre più

vasto. Contrasteranno il protezionismo dei ricchi di ieri, magari difendendo il proprio. L'economia di mercato, in mano privata o in mano pubblica o para pubblica, resta affiancata a quella dei servizi e dei beni pubblici (istruzione e sanità), e nell'interesse collettivo è necessario che essa sia sempre ri-regolata secondo necessità. Le resistenze ai cambiamenti in ogni parte del pianeta continueranno con motivazioni diverse da parte degli interessi lesi. Ma esse non avranno la forza di impedire la predizione schumpeteriana della "distruzione creatrice".

In definitiva le ristrutturazioni, ieri come oggi, restano una dolorosa necessità. Quando una parte è chiamata a soffrire è giusto che politica e società facciano fronte al problema. Anche su questo ci sono esperienze notevoli alle nostre spalle. In Italia, tra il 1945 e il 1970, con sacrifici evidenti abbiamo cambiato cultura e comportamenti. Gli accordi interconfederali tra Confindustria e confederazioni sindacali hanno fornito una regolazione capace di saldare la "distruzione" con un orientamento creativo che ha innovato la struttura produttiva, aumentato la ricchezza e creato una nuova occupazione.

Legge e contratto

È un periodo da ristudiare in profondità senza pregiudizi ideologici. Malgrado i cambiamenti imponenti il passato degli ordinamenti del totalitarismo fascista proietta ancora i suoi effetti negativi. L'articolo 39 della Costituzione cerca di trasferire nell'ordinamento democratico la soluzione trovata da Alfredo Rocco: l' *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. Un non senso logico. Uno Stato che si sindacalizza e un sindacato che si fa Stato. Fortunatamente l'articolo 39 resta un ricordo del passato. Ma c'è ancora il Libro V sul Lavoro del Codice civile del 1942 che dovrebbe essere abolito, e che invece rimane punto di riferimento del diritto del lavoro. C'è, infine, l'articolo 97 della Costituzione che pretende di regolare con legge il lavoro e le competenze dei pubblici uffici, impedendo di fatto ogni tentativo riformistico delle pubbliche amministrazioni che restano incapaci di aprirsi al conseguimento di "risultati". In questa situazione abbonda invece

la petulante retorica a favore dell'efficienza, efficacia e trasparenza. A causa di ordinamenti economico-sociali arretrati siamo poco sopra il Portogallo e la Grecia. Il problema reale è quello del basso grado di attività delle forze di lavoro. Dominano i problemi del sotto impiego di donne e giovani e per quel vasto strato di lavoro semiqualeficato e non qualificato. La situazione è nota. Si lavora in imprese pulviscolari con lavoro in nero, discontinuo e occasionale. Massa di manovra per scivolare nei mercati dominati dalla criminalità organizzata in almeno quattro regioni italiane.

E' necessario concentrare l'attenzione sulle vie e i mezzi per modernizzare l'apparato produttivo rimuovendo la polverizzazione delle imprese e ri-regolando i mercati del lavoro.

Occorre prendere atto che i mercati differiscono in base al territorio, alle loro attività, e in base alla dimensione delle aziende. E' un campo con troppe interferenze della legge e con scarsa adattività dei nostri sistemi di relazioni industriali. Come avvenne tra il 1945 e il 1970 occorrerebbe realizzare tassi di turn over elevati come allora. È un compito tipico delle decisioni contrattuali piuttosto che delle leggi. Ci muoviamo invece utilizzando leggi su leggi, senza mai interrogarci sui risultati che si conseguono.

Ci allarmiamo quando sentiamo parlare di *concession bargaining* perchè molto spesso implicano un cambiamento rispetto ai sacri principi del passato. Preoccupazioni che non nutrono invece i sindacati in Germania, nei paesi scandinavi e negli Stati Uniti. Nessuno si scandalizza se si negoziano accordi di tregua per dati periodi. Lo abbiamo fatto persino noi nel lontano 1947. Alla Chrysler si ristrutturano di continuo gli orari di lavoro. Si partecipa al capitale trasformando i salari non percepiti in azioni. In Germania l'IG Metal si fa portatore *Zukunft in Arbeit*, con enorme capacità di adattamento della contrattazione. Nello stesso senso si muovono con la *flex-security* i Paesi scandinavi. Noi dobbiamo liberarci dell'idea della irreversibilità (meglio dire dell'immobilità) delle conquiste passate. Caso tipico quello della FIOM che ha posto ai lavoratori di Pomigliano questa alternativa: o l'occupazione è conforme alle regole del passato o più semplicemente non è ammissibile. Un'alternativa che la maggioranza dei lavoratori ha nettamente respinto. La vicenda è aperta e il futuro dirà come andranno le cose. Zapatero di recente ha alleggerito la rigidità delle norme riguardanti il turn over nelle aziende. Non è lontano dal vero se si attende, da questo ed altro, un afflusso di investimenti esteri diretti. L'elasticità di regolazione dei mercati del lavoro ha beneficiato l'occupazione e migliorato la struttura dei redditi familiari. Paesi come l'Olanda sin dal 1980 (ricordo Wim Kok, sindacalista e poi Primo ministro) hanno esteso all'infinito le opportunità per il part-time sia a uomini che a donne. Oltre il 30% degli occupati beneficia di questa condizione. Che ricomponi i redditi familiari non soggetti alle

strette del monoreddito, come avviene da noi.

Si tratta in definitiva di una gigantesca operazione di ripartizione del lavoro. Quella da noi evocata ma non realizzata espressa dalla formula "lavorare meno per lavorare tutti". Formula preconizzata da Leontieff e Keynes per i quali con la metà degli inputs di lavoro si sarebbe realizzato (grazie alla sempre crescente produttività del lavoro) un mondo con più benessere e più sicurezza sociale per tutti.

I lavori socialmente utili

Ma ci sono anche altri strumenti per affrontare la gravità del nostro problema occupazionale. La mediocrità, la illegalità, e la sciatteria con cui abbiamo sperimentato i "lavori socialmente utili" suscitano in tutti una legittima avversione. Il problema è solo quello di adottare gestioni organizzativamente all'altezza, in un contesto di serietà gestionale. Quanto al costo, con 700 milioni di euro, al netto dei costi di gestione, si possono organizzare 100 mila occasioni di lavoro l'anno. Con mille ore di lavoro (con turni medi di cinque ore giornaliere), corrispondendo un minimo di sette euro l'ora, ogni singolo occupato potrebbe beneficiare di sette mila euro l'anno. La Germania proprio in questi giorni ha deciso per il salario minimo legale di 8,5 euro l'ora. Una base su cui può essere costruito un intervento del tipo sopra descritto. Saremo in grado di gestire gruppi di 20-25 lavoratori impegnati a realizzare un valore aggiunto corrispondente alle retribuzioni percepite, sulla base delle migliaia di progetti che ogni Comune piccolo o grande ha nelle proprie aspettative?

Ultima e non ultima necessità, l'avvio di un processo di accorpamento delle nostre imprese pulviscolari. Un processo che è stato favorito allorchè con lo Statuto dei lavoratori abbiamo abbassato da 35 a 15 il numero dei dipendenti da imprese soggette all'applicabilità della legge. Ne deriva che se fossimo capaci di portare il limite a 50 dipendenti, vi sarebbe una frustata di vitalità a favore del riaccorpamento delle imprese polverizzate. Il settore terziario segnala un crollo delle attività di avvocati, architetti, commercialisti e persino ingegneri. Potenzialmente tutti portatori di conoscenze necessarie alla innovazione. Molti di essi sono finora legati, spesso in maniera miserevole, al margine della spesa pubblica. Nessuno li ha incoraggiati a influire positivamente sulle attività produttive per una crescita innovativa. Questo è un problema di importanza almeno pari a quello del sotto impiego di massa.

C'è molto altro da dire e da aggiungere a questi pochi tratti illustrati. Per farlo in modo utile è necessario liberarsi dai paradigmi del passato che per lo più fanno da copertura alle lamentazioni correnti. Tutte si risolvono rivolgendosi al Pubblico Potere che, per sua natura, miracoli non fa.

>>>> saggi e dibattiti

L'apartheid per i precari

>>>> Pietro Ichino

Pubblichiamo l'intervento di Pietro Ichino nella sessione plenaria dell'Assemblea nazionale del Pd del 22 maggio 2010

Immaginate che, trent'anni or sono, in Sud Africa un partito si fosse rivolto ai neri, che allora erano pesantemente discriminati su tutti i piani da un regime di ferreo *apartheid*, con un discorso di questo genere: "Noi auspicheremmo per voi una piena parità rispetto ai bianchi, ma ci rendiamo conto che questo è un obiettivo prematuro e un po' troppo costoso; per il momento, dunque, non potete pretendere di salire sugli stessi autobus dei bianchi e di mangiare nei loro stessi ristoranti; per voi proponiamo soltanto la graduale introduzione di una base di diritti di cittadinanza". Secondo voi quel partito avrebbe potuto qualificarsi come "democratico"?

Ora considerate che, alle porte di una grande città del nord, c'è una grande impresa editoriale dove lavorano come redattori e correttori di bozze 1100 bianchi con rapporti di lavoro subordinato regolare, e 400 neri suddivisi in paria di serie B (quelli con rapporto di lavoro "a progetto"), di serie C (quelli con "partita Iva"), e di serie D (gli stagisti pagati 300 euro al mese). Bianchi e neri fanno tutti esattamente gli stessi lavori, gomito a gomito tra loro, ma con alcune differenze: che quando c'è da chiudere un libro urgentemente, sono i neri che fanno le ore piccole senza una lira di straordinario; e che, viceversa, quando il lavoro non c'è, sono i neri a essere mandati a casa, senza un giorno di preavviso e senza un euro di indennizzo. Poi ci sono alcune altre differenze: i neri non vengono pagati se si ammalano, non hanno limiti di orario, non hanno diritto a permessi o ferie retribuite. Non hanno diritto neanche alla chiavetta per la macchina del caffè, al materiale di cancelleria, al parcheggio dell'auto in azienda, a salire sul pullmino aziendale che fa la navetta tra l'azienda e il centro-città. E quando si fa l'esercitazione anti-incendio, loro non devono parteciparvi: non sono mica dipendenti regolari

Guardate che non sto parlando di un caso particolare: ci sono interi settori, nel nostro paese, che funzionano in questo modo;

non solo quello editoriale, ma anche le case di cura, dove non si assume regolarmente un solo medico o infermiere, perché tutti sono "a partita Iva", o "a progetto", o "appaltati" a cooperative, o comunque ingaggiati in forme anomale per eludere gli standard di trattamento. E in tutti i settori oggi di fatto si possono assumere in questi modi magazzinieri, carpentieri, segretarie di ufficio, autisti, portieri, tecnici informatici e qualsiasi altra figura professionale.

Bene, ora immaginate che un partito dica a questi lavoratori di serie B, C e D: "Noi auspicheremmo per voi una piena parità rispetto a quelli di serie A, ma ci rendiamo conto che per il momento questo è impossibile; è un obiettivo da collocare in un quadro di elevata e consolidata dinamica della produttività, condizione necessaria a compensare il connesso aumento di costo per l'impresa; per il momento, dunque, proponiamo per voi soltanto la graduale introduzione di una base di diritti di cittadinanza". Non "i diritti di cittadinanza" *tout court*, che sarebbe velleitario, eccessivo: solo "una base" di quei diritti. Voi neri non potete pretendere di avere le stesse retribuzioni dei vostri colleghi, la tredicesima e il premio di produzione, i limiti di orario; e neanche - ohibò - una qualche garanzia di continuità del reddito e del rapporto: per voi proponiamo soltanto - e, sia ben chiaro, gradualmente - "una base di diritti di cittadinanza", e un aumento dei contributi previdenziali, perché il vostro lavoro costa troppo poco. Che cosa penseranno quei lavoratori di un partito che fa loro discorso di questo genere?

I neri paziente

Questo discorso ai lavoratori di serie B, C o D, che vi ho letto, non è una caricatura: sono le parole testuali del documento che ci viene proposto come espressione sintetica della nuova politica del lavoro del PD. Intendiamoci bene: per l'80 per cento questo documento contiene proposte buone, frutto maturo dell'elaborazione e del dibattito all'interno del partito in questi ultimi due anni; proposte per certi aspetti anche molto innovative e per nulla scontate, il cui valore va apprezzato e sot-



tolineato. Ma per quel che riguarda il superamento del regime di *apartheid* fra protetti e non protetti, il discorso è né più né meno quello che vi ho riportato adesso. Un discorso che a me sembra gravemente inadeguato, che dice poco o nulla ai milioni di giovani ai quali il nostro tessuto produttivo oggi riserva soltanto lunghi o lunghissimi periodi di permanenza in serie D o serie C, con il miraggio della promozione in serie B (questo è di fatto quello che si offre alla grande maggioranza dei giovani oggi nel nostro paese).

A me sembra che un partito che si qualifica come “fondato sul lavoro” non possa ridursi a parlare credibilmente soltanto a una metà dei lavoratori. Ieri sera, nel corso del dibattito in Commissione su questi temi, Sergio D’Antoni ha criticato il mio progetto per il superamento del regime attuale di *apartheid* accusandolo di essere troppo giacobino, troppo massimalista: “Non è pensabile – ha detto – estendere subito a tutta questa area di lavoratori in posizione di dipendenza economica ma formal-

mente autonomi l’intero diritto del lavoro: le aziende non ne reggerebbero il costo”. E’ la stessa cosa che abbiamo letto ora nel documento di Stefano Fassina: “L’unificazione dei contratti di lavoro è un obiettivo da collocare in un quadro di elevata e consolidata dinamica della produttività, condizione necessaria a compensare il connesso aumento del costo per l’impresa”. Ora, Fassina e Damiano dovrebbero spiegarci come si concilia questa affermazione con l’obiettivo che negli ultimi tempi essi stessi hanno sempre indicato come centrale nella strategia che propongono: quello di far costare il “lavoro atipico” più del lavoro subordinato ordinario. Se capisco bene quello che essi propongono, il lavoro dei paria deve costare molto caro, ma soltanto se il maggior costo deriva da un aumento dei contributi Inps; se invece il maggior costo deriva dalla parificazione delle posizioni contrattuali, allora non va più bene. Non mi sembra un discorso proponibile.

Ma non voglio eludere l’obiezione di Sergio D’Antoni, che è

fondatissima. E' vero: estendere il diritto del lavoro dei bianchi, così come esso è oggi, a tutti i neri aumenterebbe notevolmente il costo medio del lavoro per le imprese e le priverebbe del "polmone" di flessibilità che oggi consente loro di compiere gli aggiustamenti necessari tempestivamente e a costo zero. Se questo è il problema - e sicuramente lo è - allora riconosciamolo apertamente: diciamo chiaro che oggi il sistema si regge sul maltrattamento dei paria. E riconosciamo, dunque, che per i rapporti di lavoro destinati a costituirsi da ora in poi occorre ridisegnare un diritto del lavoro che possa applicarsi veramente in modo uguale a tutti (un *diritto* unico del lavoro, più che un *contratto* unico), senza compromettere la competitività delle nostre imprese. Affrontiamo il problema difficile, ma non insolubile, della valutazione di ciascuna parte della disciplina: quella che è eccessiva per gli uni deve essere considerata eccessiva anche per gli altri; ma, simmetricamente, quella che è insufficiente per i lavoratori di serie A deve considerarsi insufficiente anche per quelli che oggi releghiamo nella casta dei paria.

Se questo passaggio ci spaventa, al punto di paralizzarci, è perché esso interpella profondamente il nostro sistema di protezione del lavoro, ne mette impietosamente in discussione l'attuale struttura. E di questa discussione abbiamo paura. Ma se non sapremo affrontare questa discussione ci precluderemo di mettere a fuoco la profonda crepa interna di questo sistema, di renderci conto che la condizione di lavoro dei paria è l'altra faccia della medaglia della condizione di lavoro di chi nella cittadella fortificata del lavoro regolare è riuscito a entrare. Rifiutare di guardare in faccia questa realtà significa scegliere di non affrontare la questione dell'*apartheid*, o di affrontarla soltanto con misure parziali, timide, inadeguate.

Il toro per le corna

Prendere il toro per le corna, affrontare di petto la questione, è invece quello che ci siamo proposti di fare con il disegno di legge che ho presentato nel novembre scorso con altri 54 senatori del PD: un nuovo diritto del lavoro semplice, chiaro, incisivo, capace di essere letto e capito da tutti, di applicarsi davvero a tutti i rapporti di lavoro sostanzialmente "dipendente", coniugando il massimo possibile di flessibilità per le strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza per tutti i lavoratori (e non soltanto per metà di essi), risolvendo per le imprese oneste e rigorose il problema della concorrenza sleale che oggi quelle più spregiudicate possono impunemente porre in atto. Non abbiamo certo la pretesa che ciascuna delle soluzioni tro-

vate in questo disegno di legge sia la migliore; anzi, noi auspichiamo che su ciascun articolo si sviluppi una negoziazione serrata tra le parti sociali interessate, che "sposti l'asticella" dello standard in modo da garantire l'equilibrio più opportuno e universalmente praticabile; ma, al di là delle soluzioni che verranno adottate sui singoli punti, il disegno di legge mostra che l'operazione è tecnicamente possibile, ed è politicamente pensabile come soluzione per l'oggi, non per il 2020 o il 2030. Dimostra, soprattutto, che essa è pensabile senza togliere niente a nessuno: non si tocca la posizione di chi ha già un rapporto di lavoro stabile, regolato dalla vecchia disciplina; ma a tutti i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, e anche agli adulti che il lavoro lo hanno perso, si offre qualche cosa di molto, molto meglio rispetto alle prospettive che oggi si offrono loro nel nostro mercato del lavoro, superando l'indecente regime attuale di *apartheid*, che - badate bene - come ogni *apartheid* non lede gravemente soltanto la dignità dei paria, ma quella di tutti.

La vecchia maniera

Nel documento che ci viene proposto vedo poi un'altra pecca grave: esso si configura come una sorta di piattaforma rivendicativa alla vecchia maniera, redatta (anche con un linguaggio un po' alla vecchia maniera) in funzione di una negoziazione tra un ideale sindacato e il legislatore, dimenticando totalmente che, in un paese moderno, quando si parla di lavoro, si parla anche e soprattutto di sistema di relazioni industriali, di negoziazione collettiva. Del sistema di relazioni industriali come fonte primaria di una equilibrata disciplina dei rapporti di lavoro, di cui difendere gli spazi e l'autonomia dal potere politico, in questo documento non c'è la minima traccia. Con questo il nostro partito mostra oggi una chiusura sbagliata e pericolosa nei confronti della cultura propria di una grande confederazione sindacale, la CISL, come anche nei confronti di quella di cui oggi è portatrice la UIL.

Un partito che si qualifica come "fondato sul lavoro" non può ridursi a fare riferimento soltanto a metà del movimento sindacale. Ho da 41 anni la tessera della CGIL, che considero ancora la mia casa; ma questo non mi impedisce di dire che il nostro partito non può assumere soltanto la CGIL come suo "socio di riferimento". Sarebbe sbagliato, del resto, anche considerare come soci di riferimento soltanto CGIL, CISL e UIL insieme, magari con l'aggiunta dell'UGL: perché un grande partito che si qualifica come "fondato sul lavoro" non può non fare riferimento al mondo del lavoro come a un sistema del quale è parte essenziale anche il lavoro degli imprenditori. Le ri-

forme che proponiamo in questo campo non soltanto devono essere rispettose dell'autonomia del sistema di relazioni industriali, quindi del principio di sussidiarietà, ma devono anche essere progettate, in seno al partito, attraverso un pieno coinvolgimento dei molti esponenti di spicco del mondo imprenditoriale che hanno scelto di servire il paese anche sul piano politico aderendo al PD. Essi invece non sono mai stati sollecitati a partecipare al lavoro di elaborazione della politica del lavoro del partito.

Questo discorso mi porta a proporvi un'ultima considerazione. In questi giorni in cui si celebrano i quarant'anni dello Statuto dei lavoratori il ministro Sacconi ha manifestato il suo intendimento di chiedere al Parlamento una delega legislativa al governo per la riscrittura di quella legge. A questa prospettiva una parte cospicua del movimento sindacale e della vecchia sinistra risponde, quasi per riflesso condizionato: "Lo Statuto dei lavoratori non si tocca; giù le mani dallo Statuto". Raffaele Bonanni ha risposto invece rivendicando la competenza del sistema di relazioni industriali a discutere gli aggiornamenti e aggiustamenti di cui - è del tutto ragionevole ritenerlo - anche questa legge importantissima ha bisogno, in relazione al nuovo contesto in cui essa deve applicarsi. Secondo voi, dopo la caduta del sistema consociativo della prima Repubblica, nel quale alla sinistra era attribuito un potere di veto in materia di legislazione del lavoro, e con una maggioranza di centrodestra che domina in Parlamento come domina la maggioranza attuale, delle due strategie qual è la più efficace per difendere il sistema delle regole in materia di lavoro e sindacale dalle incursioni della politica? E' più efficace quella dello Statuto che "non si tocca" o quella della riaffermazione del ruolo e dell'autonomia del sistema delle relazioni industriali?

Certo, quest'ultima prospettiva - quella del rilancio dell'autonomia collettiva - è più credibile in un quadro nel quale le associazioni imprenditoriali trattino con uno schieramento sindacale unito. Ma questa unità oggi si può costruire più facilmente su di una posizione antistorica, come quella dello Statuto che "non si tocca", o sulla disponibilità ad accettare i rischi e le difficoltà di una negoziazione di questo genere, ma sempre all'interno di un sistema di relazioni industriali? Il centrodestra sa benissimo che il tempo del consociativismo della prima Repubblica è da tempo finito, e non chiede altro che poter occupare *manu militari* i larghi spazi che la paralisi del sistema delle relazioni industriali oggi gli regala. Contribuisce a regalarglielo anche un Partito democratico che del sistema delle relazioni industriali da troppo tempo sottovaluta il ruolo, at-



tribuendo in questo campo un primato strategico all'intervento legislativo, per una inveterata sfiducia nei confronti della contrattazione collettiva.

Non voglio chiudere questo mio intervento con una notazione negativa. Né voglio in alcun modo porre in ombra le molte cose positive su cui in questi primi due anni e mezzo di vita si è costruito un ricco patrimonio programmatico del Partito Democratico. Ma sono convinto che, su questo terreno, la parte decisiva del lavoro sia proprio quella che riguarda la ricostruzione di un moderno, libero e forte sistema di relazioni industriali, così come quella che riguarda il superamento dell'*apartheid* fra protetti e non protetti nel mercato del lavoro.

>>>> saggi e dibattiti

Il contratto unico e le sue insidie

>>>> Renato Fioretti

La vicenda di Pomigliano ha rappresentato l'argomento più discusso delle ultime settimane. La rilevanza attribuita dagli organi d'informazione al consistente investimento Fiat in Campania e gli elementi di grande novità contenuti nell'accordo proposto alle organizzazioni sindacali hanno calamitato l'attenzione di studiosi ed esperti. In questo senso la firma dell'ennesimo "accordo separato", l'imprevisto esito del referendum e il sostanziale stato di *surplace* della maggioranza di governo hanno rappresentato altrettanti motivi per alimentare confronti e polemiche. La stessa rilevazione trimestrale Istat sulle forze di lavoro, che anche relativamente al primo trimestre 2010 ha confermato la gravissima situazione dell'occupazione nel nostro paese, è stata in sostanza "oscurata" dalla vicenda che ha contrapposto la Fiom alla storica Casa torinese.

Però anche il caso Fiat rientra a pieno titolo in una problematica che va ben oltre il nuovo metodo di relazioni industriali che cerca di imporre Marchionne. Alludo all'esigenza di riuscire a coniugare, attraverso un livello di flessibilità "compatibile", la tutela dei diritti dei lavoratori con le ragioni delle aziende. Si tratta di un'operazione complessa e aggravata da una crisi occupazionale presente in Italia già da alcuni anni, prima ancora che l'Europa fosse colpita dalla lunga fase recessiva. Un deficit occupazionale cui, dalla fine degli anni '90 - con le norme introdotte dal "pacchetto Treu", e in misura esasperata attraverso la legge-delega 30/03 (e il suo decreto applicativo 276/03) - s'intese rispondere ricorrendo a un teorema ancora oggi indimostrato: quello secondo il quale, attraverso il superamento di alcuni vincoli contrattuali e il ricorso a un più alto tasso di flessibilità "numerica" (oltre che funzionale), si sarebbero realizzate le condizioni per conseguire un duplice obiettivo: aumentare l'occupazione e ridurre la piaga del lavoro sommerso.

In realtà, il teorema si è rivelato una semplicistica congettura, e gli effetti della sua esplicitazione attraverso le conseguenti disposizioni normative (di cui al 276/03), unitamente alla sostanziale "deregolamentazione" del diritto del lavoro ope-

rata nel corso degli ultimi anni, hanno trasformato la flessibilità in sinonimo di "precarietà".

Tra l'altro, l'assoluta inconsistenza del suddetto teorema è stata confermata, in modo incontrovertibile, dallo stesso Istituto Nazionale di Statistica. All'uopo è utile evidenziare (**Tab. 1**) che il confronto tra il numero degli occupati rilevati dall'Istat nel quarto trimestre 2003 - effettiva entrata in vigore del 276/03 - e quello del primo trimestre 2006, coincidente con la fine della XIV Legislatura (Berlusconi ter), presentava un saldo pari ad appena 285 mila unità in più, con un leggero calo della disoccupazione (motivato in gran parte, dal notevole numero di soggetti "scoraggiati" che avevano rinunciato alla ricerca attiva di un posto di lavoro), e con una più o meno corrispondente contrazione del tasso di attività.

Trimestri di riferimento	Occupati Din. e Ind.	Tasso di Occupaz.	Tasso di Disoccup.	Tasso di Attività	In cerca di Occupaz.
4 trim. 2003	22.462	57,9	8,3	63,2	2.023
1 trim. 2006	22.747	57,9	7,6	62,7	1.875
SALDO	+ 285	//	- 0,7	- 0,5	- 148

Se si considera che, nello stesso periodo, solo per effetto delle leggi 189/02 e 222/02, furono regolarizzati circa 700 mila lavoratori extracomunitari "in nero", appare lecito dubitare delle virtù taumaturgiche della flessibilità elevata a sistema ai fini dell'incremento dell'occupazione.

La conseguenza, però, è che, attraverso la moltiplicazione delle tipologie contrattuali, il sostanziale aggiramento delle norme di tutela del lavoro subordinato, e la totale abrogazione del principio di cui alla legge 1369/60 - secondo il quale "datore di lavoro" era colui che effettivamente utilizzava la prestazione del lavoratore e non già un interposto soggetto -

nel nostro paese si è realizzata una situazione di multiforme precarizzazione dei rapporti di lavoro cui si accompagnano bassi standard di tutela.

La stridente dicotomia tra coloro che godono di contratti di lavoro a tempo indeterminato e quanti, invece, corrono il concreto rischio di restare per sempre prigionieri di una condizione lavorativa caratterizzata da alti indici di precarietà, carriere lavorative discontinue, ricorrenti periodi di disoccupazione, salari bassi e, per finire, futuro previdenziale da "ultimi della classe", è rappresentata da quello che alcuni definiscono: "dualismo del mercato del lavoro, fra contratti permanenti e temporanei". Personalmente già non condivido che si parli di "dualismo", perchè ho la sensazione che il ricorso a questo termine sottintenda una netta contrapposizione tra lavoratori; una sorta di "conflitto d'interessi" tra poveri. Si tratta, piuttosto, di un artificioso tentativo di distogliere l'attenzione dalla legittima richiesta di centinaia di migliaia di soggetti privi di tutele e diritti in virtù del semplice ricorso a una delle tante opzioni - disponibili nel grande "supermarket" delle tipologie contrattuali - del D.Lgs. 276/03: lavoratori che, nei fatti, solo formalmente non sono riconducibili alla nozione di cui all'art. 2094 del Codice civile (lavoro subordinato).

In questa sede, sottraendomi a valutazioni di carattere politico ed evitando artifici lessicali cui spesso tanti ricorrono in modo strumentale, voglio soffermarmi sulle prospettive di riforma.

In questo senso, tra le altre, può essere interessante esaminare nel merito un'ipotesi di lavoro che, anche in occasioni non sempre pertinenti, è sistematicamente riproposta all'attenzione dei media e degli "addetti ai lavori". Mi riferisco al "contratto unico", ormai storico "cavallo di battaglia" di Tito Boeri e Pietro Garibaldi.

In premessa, è opportuno evidenziare quelle che Boeri definisce le "patologie" dalle quali è affetto il mercato del lavoro italiano.

L'eccessiva complessità normativa determinata dalla moltiplicazione delle figure contrattuali disponibili. Effetto, questo, dell'idea di poter coprire una pluralità di prestazioni e di esigenze che nei rapporti di lavoro già esistevano e in questo modo potevano trovare una sorta di riconoscimento e "tipizzazione".

La forte asimmetria, grave e preoccupante, creatasi nei trattamenti nel mercato del lavoro, asimmetria che penalizza soprattutto i giovani, perchè sono loro a entrare nel mercato del lavoro da una porta secondaria, attraverso queste nuove tipologie, senza riuscire ad accedere - nem-

meno in un secondo momento - al mercato del lavoro cosiddetto primario.

Le carriere lavorative discontinue, con frequenti episodi di disoccupazione e salari bassi, cui sono destinati i lavoratori precari.

In questo quadro, per Boeri e Garibaldi, il problema è rivedere le regole del mercato del lavoro attraverso il superamento dell'asimmetria tra i contratti a tempo indeterminato e le altre tipologie contrattuali.

A valle di questa (condivisibile) analisi, la proposta indica un "sentiero a tappe verso la stabilità" - articolato in tre fasi - e la contestuale adozione di due "standard minimi". Il primo rappresentato da un salario minimo orario che valga per ogni tipo di prestazione, e quindi anche per i *cosiddetti precari*; l'altro, allo scopo di tutelare il futuro previdenziale dei giovani, costituito da un unico livello dei contributi previdenziali - per tutti i lavori che vengono svolti - *perchè allo stato attuale la diversità di trattamento contributivo implica uno sconto sul costo del lavoro per molte di queste tipologie contrattuali atipiche.*

Inoltre, aggiunge Boeri, è necessario far pagare di più i contributi contro la disoccupazione per chi assume con contratti a tempo determinato, *affinché i datori di lavoro che ricorrono a questo strumento siano maggiormente responsabilizzati dal momento che è più alta la possibilità da parte dei loro assunti di ritrovarsi disoccupati.*

Il contratto unico

Le tre "fasi" del contratto unico si sostanzierebbero attraverso l'assunzione di tutti i lavoratori con un contratto di lavoro a tempo indeterminato da svilupparsi attraverso: un periodo "di prova", della durata (per tutti) di sei mesi; un periodo "d'insediamento", dal settimo al trentaseiesimo mese, con una protezione contro il rischio di licenziamento economico che è crescente con la durata dell'impiego: ad esempio, un risarcimento pari a 15 giorni di retribuzione per ogni tre mesi di lavoro, fino ad arrivare - dopo tre anni - al corrispettivo di sei mesi di retribuzione; dopo i tre anni si passa integralmente all'attuale normativa standard dei rapporti di lavoro (fase della stabilità).

Uno degli argomenti "forti" che Boeri indica a sostegno della proposta è l'attuale condizione presente nel mercato del lavoro, nel quale i lavoratori a progetto non hanno titolo ad alcun indennizzo al termine della loro prestazione, e i contratti a tempo determinato hanno sempre una scadenza, al termine della quale non è prevista alcuna compensazione economica.



Attraverso il ricorso al contratto unico, invece, il lavoratore godrebbe di un indennizzo monetario - crescente nel tempo - nel caso in cui il rapporto dovesse essere interrotto unilateralmente dal datore di lavoro.

Rispetto al merito della proposta, nel rinviare qualche breve considerazione sul salario minimo e l'ipotesi di aggravio dei costi del contratto a termine, mi preme innanzitutto sottolineare che il cosiddetto contratto unico non sarebbe per niente "unico". Infatti, poiché Boeri continua a prevedere la vigenza di tutte le (attuali) tipologie contrattuali - da lui stesso tanto biasimate in termini di "induzione alla precarietà" - si tratterebbe, in sostanza, di introdurre una nuova modalità di accesso

al lavoro; nominalmente a tempo indeterminato ma, in realtà, senza alcuna garanzia di stabilità, se non, eventualmente, dopo trentasei mesi d'inserimento (o, per meglio dire, di speranza e fiduciosa attesa).

Tra l'altro, ed è un particolare di non trascurabile rilevanza, nel corso dei trentasei mesi del contratto unico Boeri prevede una deroga all'applicabilità dell'art. 18 dello Statuto, per cui il lavoratore potrebbe essere licenziato anche in assenza di una "giusta causa". Salvo, poi, ricevere l'indennizzo economico. E' vero che la proposta prevede il ricorso alla "tutela reale" per i licenziamenti cosiddetti "discriminatori", ma è altrettanto vero che, in casi del genere - stante l'onere della



prova a carico del lavoratore - è praticamente quasi impossibile dimostrare la natura discriminatoria del recesso. In sintesi, in prima battuta, si potrebbe già affermare che si tratta di un'ipotesi di contratto di lavoro a tempo indeterminato con libertà di licenziamento nei primi tre anni di vigenza del rapporto; o, piuttosto, di un contratto a tempo determinato "a scadenza variabile". In effetti, si correrebbe il concreto rischio di generalizzare una (ulteriore) modalità di accesso al lavoro tesa a peggiorare la condizione di tutti quei lavoratori che oggi - ai sensi delle vigenti disposizioni - una volta superato il periodo di prova (di norma ben inferiore ai sei mesi previsti da Boeri) sono direttamente confermati a tempo indeterminato.

Senza contare che non esiste alcuna garanzia circa il presunto interesse che i datori di lavoro dovrebbero manifestare per la riconferma del lavoratore ormai "esperto" dopo i trentasei mesi d'inserimento, piuttosto che "ripetere il giro" con un nuovo soggetto.

Questo perchè l'esperienza - i contratti di formazione e lavoro rappresentano un significativo precedente - e i dati diffusi da una recente e accurata indagine della Filcams confermano che il contratto a termine non viene utilizzato nor-

malmente per le alte professionalità, ma è usato, al contrario, di preferenza per le mansioni operaie e d'ordine. Questa proposta, pertanto, servirebbe su un piatto d'argento alle imprese, ad esempio commerciali, la possibilità di cambiare ogni tre anni commesse, segretarie, addetti ai servizi vari, dopo averli tenuti in stato di soggezione nell'illusione di una "stabilità" che non verrà.

Inoltre, rispetto alla considerazione di Boeri, circa il fatto che alla scadenza del contratto a tempo determinato il lavoratore non ha diritto a nulla, mentre in applicazione del contratto unico avrebbe titolo a un indennizzo economico, è importante rilevare che in caso di licenziamento senza giusta causa - nel periodo di vigenza di un contratto a termine - il lavoratore ha diritto al risarcimento integrale del danno, corrispondente alle retribuzioni spettanti sino alla scadenza originaria del rapporto.

Per restare al contratto a termine, non concordo con l'ipotesi di un maggior costo contributivo a carico dei datori di lavoro che dovessero ricorrere a tale tipologia contrattuale: sarebbe sufficiente ricondurre lo stesso a esigenze effettivamente di carattere temporaneo, piuttosto che consentirne l'attuale - troppe volte ingiustificata - reiterazione. Relativamente al salario minimo, considerata l'evidente necessità - pena la sua inutilità - di contenerlo entro limiti inferiori a quelli previsti dai contratti collettivi di lavoro, ritengo, in estrema sintesi, che arrecherebbe un duplice danno: ai lavoratori, perchè perderebbero la possibilità di ricorrere al giudice per il rispetto dei minimi contrattuali; e alle OO.SS., cui sarebbe preclusa un'importante funzione contrattuale. Piuttosto, si potrebbe pensare di (almeno) parificare i compensi dei lavoratori a progetto ai livelli retributivi previsti dai contratti collettivi di lavoro dei corrispondenti settori. Per concludere sulla proposta Boeri, rilevo che il contratto unico evidenzia una strana nozione di "equità sociale": "Sottrarre (diritti e tutele) ad alcuni per riconoscere ad altri quanto intenzionalmente negato".

Una proposta sostanzialmente analoga a quella di Boeri è quella di Pietro Ichino, formalizzata al Senato attraverso il Ddl 1481/09, che prevede (in più) l'attivazione di specifici ammortizzatori sociali, una diversa disciplina del preavviso, e servizi di riqualificazione per i lavoratori licenziati. La vera e propria "chicca" riguarda il prolungamento della seconda fase. Infatti, quasi aspirasse al Guinness dei primati, l'autore - rispetto ai tre anni (complessivi) di Boeri - prevede che il suo contratto "unico" preveda di derogare sino a venti anni dall'articolo 18.

>>>> saggi e dibattiti

Ancora su Tremonti

>>>> Giuseppe Tamburrano

Vorrei dire la mia sulla lezione tenuta da Tremonti alla Scuola Centrale del Partito comunista cinese, pubblicata e largamente commentata su *Mondoperaio* di maggio, e tenendo conto del dibattito che si è sviluppato sull'art. 41 della Costituzione. L'analisi di Tremonti è lucida, stimolante, ma contraddittoria; le sue conclusioni sono poco chiare. Egli afferma che la globalizzazione, per come si è sviluppata nei venti anni dalla caduta del muro di Berlino, è "la causa e la crisi l'effetto". E spiega: "Siamo entrati nel nuovo mondo globale ma con le strutture politiche e giuridiche ancora proprie e tipiche del vecchio mondo...con la globalizzazione e nella globalizzazione, la parte emergente e più vitale del 'nuovo' capitalismo globale si è sviluppata fuori dalle regole e perciò fuori dallo schema capitalistico classico". Questa deriva speculativa della finanza globale deviata e senza regole (che pure lo stesso Tremonti definì "finanza creativa") è stata oggi "fermata dalla politica e dai governi": i quali "hanno trasmesso ai popoli un messaggio fondamentale di fiducia...(con) specifiche politiche di intervento nell'economia reale...(in particolare) nel settore bancario e finanziario".

Ma questo giudizio altamente positivo sulla politica dei governi è contraddetto radicalmente da considerazioni che cito testualmente: l'intervento dei governi ("una enorme massa di liquidità") ha salvato banche e banchieri ma "non è passata – se non in parte – dalle banche alle imprese". E il salvataggio non ha comportato riforme della "finanza deviata" la quale "non è stata corretta se non a parole". Insomma tutti quei soldi dei cittadini non sono serviti a niente, poiché "le cause e gli effetti ed i rischi della crisi sono ancora fundamentalmente in essere...la speculazione è tornata in azione senza freni".

Sull'analisi della crisi il Tremonti-pensiero dice che in realtà non è cambiato nulla. Epperò l'intervento pubblico vi è stato e almeno in punto di principio il cambiamento è importante: significa che il mercato globalizzato non si autoregola; la "mano invisibile" può provocare enormi danni; i governi debbono intervenire per controllare ed eventualmente correggere i processi spontanei. Questo è un auspicio che condividiamo.

Prendendo tuttavia atto che finora, secondo le stesse parole di Tremonti, le cose non sono cambiate. E sembra del tutto ingiustificato affermare enfaticamente: "E' positivo il ritorno all'economia reale, alla manifattura, alla fabbrica. C'è il ritorno delle classi lavoratrici (sic!). E, con questo, c'è il ritorno della famiglia e dei valori spirituali, prima oscurati dall'ideologia totalitaria del mercatismo". Addirittura!! Insomma, non è cambiato niente o vi è stata una specie di rivoluzione etico-sociale? Riassumendo: l'enorme intervento della mano pubblica non ha cambiato gran che, e tuttavia c'è stato ed ha colpito – almeno in via di principio - "l'ideologia totalitaria del mercatismo". Conclusione, molto importante, è che ora serve "un nuovo ordine politico....che deve essere globale come è globale il mercato".

Accettiamo metodologicamente questa lettura della crisi ad onta delle sue contraddizioni. Lasciamo da parte il come il nuovo ordine globale dovrebbe articolarsi, in un G20 o in un G3 su cui Tremonti si intrattiene, e arriviamo al nodo: si è rotto un tabù, quello del mercato senza regole ("l'ideologia totalitaria del mercatismo"), e conseguentemente lo Stato deve intervenire nell'economia. Ma come, con quali mezzi, con quale finalità? Qui si apre al pensiero socialista una grande questione. Il fallimento del "mercatismo" rappresenta una nostra vittoria ideologica, e l'intervento della mano pubblica, postulato centrale del nostro pensiero, non è più contestato. Finora il contrasto verteva sul dilemma: Stato o mercato? Ora lo Stato prende il suo posto, anzi il suo primato: la sovranità in economia non appartiene più al mercato ("mercatismo") ma alla mano pubblica, cioè in definitiva ai cittadini. E poiché essa è indivisibile non può appartenere anche al mercato, il quale conserva la sua funzione economica, nella libertà di iniziativa, di strumento della produzione e della distribuzione.

I giapponesi nella giungla

Difendono la sovranità del mercato ormai solo pochi giapponesi nella giungla. Le librerie e i mass-media sono invasi da

necrologi del mercato. E debbo aggiungere che è una produzione che non proviene da autori di sinistra. Tra gli ultimi libri – di cui ho letto la recensione sull’*Economist* del 5 giugno 2010 – è *The end of the Free Market* di Ian Bremmer: il titolo dice tutto. Ma anche tra coloro che credono nel mercato sono pochi quelli che lo vogliono “senza regole”. E’ apparso nella “Serie bianca Feltrinelli” un grosso volume molto argomentato di Nouriel Roubini e Stephen Mihm, *La crisi non è finita*. Vi si legge: “Paradossalmente, per migliorare il funzionamento del libero mercato e consentire ai lavoratori di essere più flessibili e mobili in un’economia globale dove la “distruzione creatrice” è la norma, il governo dovrà assumere un ruolo maggiore, non minore” (p. 354). Un importante libro su questi problemi è *Anatomia dell’anticapitalismo* (Rubbettino), uscito di recente, di Luciano Pellicani.

Se è questo, ad onta delle vistose contraddizioni, il Tremontipensiero, se cioè non vale più per il *maitre à penser* del nuovo capitalismo la regola “non disturbate il manovratore”, le questioni che si pongono riguardano le politiche dei governi del G20 (o G3). Ma la sinistra che si è arresa da tempo alla “ideologia totalitaria del mercatismo”, se c’è, non ha nulla da dire? Tremonti nella sua lezione ha ommesso di citare Obama (sconsigliato forse dalla sede nella quale parlava: il Partito comunista cinese). Eppure tra gli interventi del governo americano ve n’è uno che ha un particolare, importantissimo significato: il sostegno finanziario alla General Motors accompagnato a precise clausole e condizioni sulla politica industriale del gigante automobilistico: produrre autoveicoli di non grandi dimensioni e non inquinanti.

Questo è un esempio da manuale di intervento pubblico non di mero sostegno ma anche e contestualmente di indirizzo. Che ci porta al cuore della questione: la mano pubblica non si limita a sollevare chi cade ma lo guida, nel rispetto delle sue libere decisioni, a mettersi “sulla buona strada” nell’interesse della collettività. Il problema diventa la “buona strada”. Qual è? Chi la individua? Chi decide? Ma questo è il problema del dibattito politico, del confronto tra moderati-conservatori e socialisti riformisti, delle scelte elettorali, degli interventi dello Stato e del vasto, articolato, pluralistico mondo degli organismi sociali.

L’articolo 41

Il centro-destra propone di modificare l’art. 41 della Costituzione che sarebbe di ostacolo alla libertà di mercato e a favore dello statalismo in economia. Pensavo di leggere il nome di Tremonti tra i difensori dell’articolo il quale è ispirato al prin-

cipio che la “libertà” economica non può essere senza regole, non può essere “totalitarismo mercatista”. E invece egli è alla testa della campagna per la modifica di tale articolo. Eppure il significato dell’articolo si traduce nell’economia sociale di mercato (formula che sintetizzò, nel novembre 1959, la svolta della SPD al congresso di Bad Godesberg) poiché afferma che “l’iniziativa economica privata è libera” ma “non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale”. E non è l’ “economia sociale di mercato” la formula della battaglia di Tremonti contro l’ideologia totalitaria del mercatismo? Essa è stata “strumentalizzata” dalla destra per farla passare come una resa della socialdemocrazia al liberismo. Ma, come amava sottolineare Jospin, essa significa economia (sociale) di mercato e non società di mercato.

Osservano inoltre i critici che l’ultimo comma (frutto di una “intesa catto-comunista”) proclama che “la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”. Qui si ribadisce il concetto del primo comma precisando che è solo la legge e non la discrezionalità amministrativa che può indirizzare. E nessuno può negare alla legge la potestà di intervenire a difesa o a favore dei “fini sociali”. Semmai tale norma è garanzia e tutela della libertà dell’iniziativa economica: il contrario di quanto sostengono i critici dell’articolo.

Si è osservato che nell’articolo sono assenti le parole “mercato” e “concorrenza”. Ma vi è la legislazione europea a tutela del mercato e della concorrenza. E vi è una legge italiana, 10 ottobre 1990, n. 287, che detta “Norme per la tutela della concorrenza e del mercato”. In ogni caso è inutile modificare l’articolo poiché la libera iniziativa privata si traduce in mercato e concorrenza.

In realtà l’articolo 41 è uno dei tanti di cui ridonda la Costituzione nei quali si fanno affermazioni generiche, si formulano auspici, si esprimono voti ma non si dettano norme attuative. Calamandrei scrisse che “per compensare le sinistre della rivoluzione mancata le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa” (*Commentario alla Costituzione*, Ed. Barbera, 1950, p. CXXXV).

E’ vero: vi sono nelle leggi e nei regolamenti lacci e laccioli che rendono difficoltosa la nascita delle imprese. Ma per rimuovere tali ostacoli basta una legge, basta modificare la legge del 1990. La discussione sull’articolo 41 è una divagazione. Se non amasse contraddirsi (ma lo fa apposta?) Tremonti dovrebbe esaltare tale articolo come ispirazione ideale della sua “libera economia di mercato”.

>>>> saggi e dibattiti

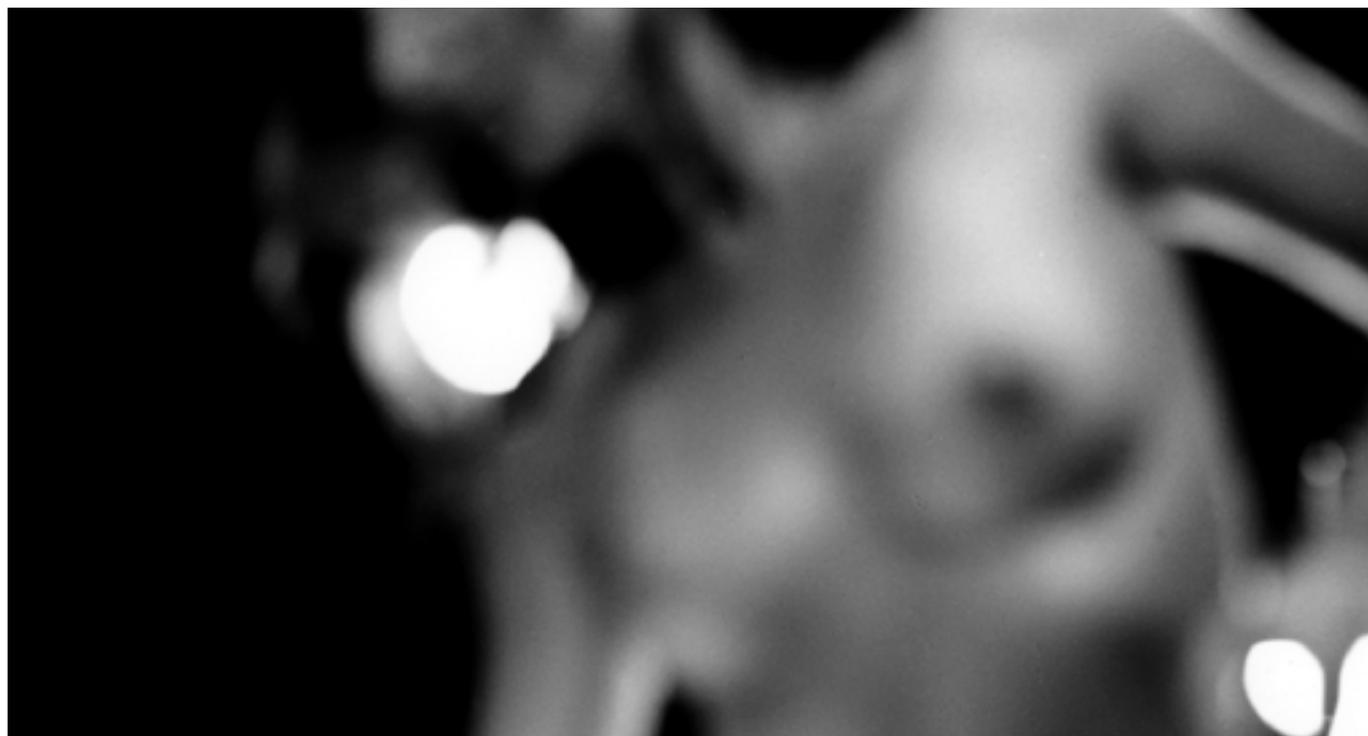
Il divorzio franco-tedesco

>>>> Michele Marchi

Per cercare una risposta plausibile all'interrogativo che sta attraversando il Vecchio Continente in tempi di crisi economica, di salvataggio della Grecia, e di possibile rimessa in discussione dei risultati ottenuti con il varo della moneta unica appare indispensabile guardare da vicino l'evoluzione storico-politica dei due paesi e contemporaneamente quella del loro peculiare rapporto privilegiato. È importante infatti evitare un duplice errore: da un lato quello di fare dell'asse franco-tedesco una sorta di "slogan deterministico", da utilizzare ogni volta che ci si ferma a riflettere di integrazione europea, dimenticandosi come al contrario il rapporto Parigi-Berlino sia, in particolare dopo il tornante del 1989, costantemente sottoposto alle tensioni politiche, economiche e sociali del sistema globale di relazioni internazionali; dall'altro lato perchè un approccio meno influenzato dalla contingenza quo-

tidiana può paradossalmente essere decisivo per comprendere la recente congiuntura, che segna uno dei punti più critici nel lungo rapporto tra Francia e Germania.

Insomma l'impressione è quella che dietro al contenzioso sugli aiuti alla Grecia, dietro alle critiche francesi nei confronti di un cancelliere tedesco poco disposto ad esercitare la sua leadership europea in tempo di crisi e ai duri scontri sui temi-chiave del "governo economico" dell'Ue e dell'Europa a due velocità si celi un complessivo ripensamento del ruolo del cosiddetto "motore franco-tedesco". A sessanta anni dalla Dichiarazione Schuman e a oltre un ventennio dal crollo del Muro il panorama politico internazionale in generale, e quello europeo in particolare, stanno subendo un'evoluzione rapida e accentuata. Di questo sviluppo la crisi identitaria francese, la fine della "autolimitazione" tedesca, e le conseguenti ripere-



cussioni sull'asse Parigi-Berlino e sul processo di integrazione continentale sono momenti decisivi, che meritano un'analisi approfondita.

«Sono certo che questo trattato passerà alla storia come uno dei più importanti e più significativi del dopoguerra e che svolgerà un ruolo benefico per i due popoli, per l'Europa e la pace nel mondo». Con queste parole l'ex cancelliere tedesco Konrad Adenauer commenta nelle sue *Memorie* del 1966 la stipula del Trattato dell'Eliseo tra Francia e Germania, avvenuta il 22 gennaio 1963. Francia e Germania fissano il loro modello virtuoso di riconciliazione e contemporaneamente vengono ad incarnare il cuore pulsante del processo di integrazione europea. Nel corso dei quasi cinquanta anni che ci separano dalla firma del Trattato dell'Eliseo, le relazioni franco-tedesche sono determinante sia dalla congiuntura legata al contesto di politica internazionale globale, sia da questioni meno strutturali e più emozionali, direttamente dipendenti dai rapporti creati tra i principali leader (basti pensare alle "coppie" de Gaulle-Adenauer, Giscard-Schmidt e Mitterrand-Kohl).

La fase di ricostruzione post-bellica dell'Europa occidentale ruota attorno al progressivo riavvicinamento e alla definitiva riconciliazione tra le due sponde del Reno. Una delle motivazioni che spinsero Robert Schuman e Jean Monnet ad elaborare la dichiarazione del 9 maggio 1950 è proprio quella di avviare un percorso parallelo di abbattimento delle frontiere economiche tra i principali Stati europei e di progressiva cooperazione franco-tedesca. Una volta firmati i Trattati di Roma nel solco della Dichiarazione Schuman di sette anni prima, Francia e Germania, ad avvio anni Sessanta, completano il loro percorso di riconciliazione con l'istituzionalizzazione del loro rapporto attraverso la firma del Trattato dell'Eliseo.

In realtà dietro allo schermo della riconciliazione i due protagonisti dell'accordo celano motivazioni ben differenti. Da un lato troviamo Adenauer il quale ha bisogno di fissare la cooperazione tra i due paesi all'interno di un quadro vincolante dal quale il suo probabile successore (il ministro dell'Economia Ludwig Erhard) non possa poi recedere. Dall'altro lato del Reno c'è invece il generale de Gaulle, con la sua idea di associare in maniera solida Francia e Germania in particolare per ciò che riguarda la politica estera e di difesa, nel desiderio di sottrarre progressivamente Bonn dalla sfera di influenza americana. Che l'interesse gollista per la formalizzazione del rapporto della cosiddetta coppia franco-tedesca sia legato alla più complessiva politica estera di *grandeur* del Generale è ulteriormente confermato se si osservano con attenzione le

date. La firma tra de Gaulle e Adenauer è del 22 gennaio 1963. Otto giorni prima il Generale, nel corso di una conferenza stampa, ha bocciato senza appelli la domanda inglese di adesione alla Cee. Dunque nel tentativo di arginare la costruzione di un'Europa troppo «filo-atlantica» il legame privilegiato con Bonn diventa un passaggio fondamentale.

Da Adenauer ad Erhard

In realtà se la visione del Generale è sostenuta con grande rispetto dal «gollista Adenauer», non altrettanto si può dire del suo successore Erhard e di gran parte dei parlamentari socialdemocratici, liberali e anche cristiano-democratici, pronti a battersi per i principi di libero scambio e soprattutto non disposti ad accettare una visione ristretta ed escludente del rapporto privilegiato tra Francia e Germania. Il Trattato dell'Eliseo viene così ratificato inserendo nel suo preambolo richiami espliciti al legame tra la Repubblica federale tedesca e gli Stati Uniti sia per quanto riguarda gli approcci di politica estera, sia per quello che concerne la delicatissima questione della difesa.

Nata dunque con l'idea francese di istituzionalizzare un'Europa ristretta, continentale e il più possibile indipendente economicamente e militarmente dagli Usa, la coppia franco-tedesca si presenta in realtà fin dagli anni Sessanta come asse portante di un processo di integrazione continentale da concepire nello spazio di sviluppo del blocco occidentale, con due punti di riferimento ben precisi: il libero-scambio e la risorsa difensiva del Patto Atlantico.

Se il Trattato dell'Eliseo mantiene un valore, anche simbolico, notevole, è al rispettivo ruolo dei due paesi all'interno del processo di integrazione che si deve tornare per individuare il dato "utilitaristico" del legame franco-tedesco. Negli ambienti politici e diplomatici francesi più influenti nel corso degli anni Cinquanta del '900 si elabora un'idea di Europa unita pensando innanzitutto ad imbrigliare lo sviluppo futuro della Germania. È uno dei più stretti collaboratori di Mitterrand al Quai d'Orsay, François Scheer, a ricordare come questo punto di vista sia ancora ben presente al momento della riunificazione tedesca: "L'Europa è quel meccanismo che dal 1950 ha permesso di gestire la prospettiva di una Germania riunificata". D'altra parte per la Germania sconfitta della Seconda guerra mondiale e portatrice della "macchia indelebile" della Shoah, l'Europa è un mezzo per riconquistare uno status internazionale, un'immagine che può renderla degna di accoglienza presso i partners occidentali. Insomma il



processo di integrazione a guida franco-tedesca diviene nelle fasi che dalla Dichiarazione Schuman conducono al Trattato di Maastricht una duplice camera di compensazione. Parigi, oltre a surrogare la sua declinante proiezione di potenza (ben rappresentata dai fallimenti sul fronte coloniale dall'Indocina all'Algeria), trova il modo di "co-gestire" l'imponente rinascita tedesca. L'allora Repubblica federale, oltre a tramutarsi ben presto nel "gigante economico" dell'Europa, si ricostruisce una "verginità diplomatica" e un ruolo definito all'interno del blocco occidentale.

È certamente vero che l'uscita di scena di Adenauer apre una fase di riflusso nei rapporti franco-tedeschi, che non mutano in meglio nemmeno di fronte al sostegno (in realtà più di facciata che sostanziale) di Pompidou alla *Ostpolitik* di Brandt. In questa congiuntura a Parigi si teme che Bonn sia disposta a troppe concessioni pur di ottenere il via libera sovietico alla riunificazione. Ma con le coppie Giscard-Schmidt e Mitterrand-Kohl è di nuovo evidente come l'asse franco-tedesco si tramuti in motore del processo integrativo europeo. La nascita

del Serpente monetario europeo del 1973 e la più complessiva armonizzazione delle visioni politiche, economiche e monetarie di Francia e Germania sono opera del Presidente Giscard e del cancelliere Schmidt. Proprio questo impulso porterà alla nascita del Consiglio europeo e alla prima elezione a suffragio universale diretto del Parlamento di Strasburgo. Ancora sulla linea d'armonizzazione dei sistemi economico-finanziari deve essere ricordato il lancio nel 1978 del Sistema monetario europeo, che mantiene le valute che vi partecipano a livelli di cambio stabili e avvia il percorso che nel 2002 porterà alla circolazione dell'euro.

La coppia Mitterrand-Kohl si impegna anche sulla via della cooperazione militare, in particolare nella fase in cui il Presidente francese sostiene pubblicamente Bonn nella sua decisione di dispiegare gli euromissili, in conformità con la doppia risoluzione Nato del 1979. Il passaggio dell'unificazione, infine, testimonia del carattere saldo del rapporto e del suo fermo ancoraggio alle dinamiche di unificazione europea, benché anche in questa occasione l'immagine più rispondente

alla realtà sia stata quella del baratto (euro e fine della *Bundesbank* in cambio dell'unificazione) piuttosto che quella della «intesa cordiale». Senza temere di peccare di semplificazione si può affermare che fino a Maastricht è il “funzionalismo tranquillo” francese a dominare quell'Europa attraverso la quale Parigi cerca di massimizzare il proprio interesse nazionale¹. A Bonn, e ben presto a Berlino, sono ancora disposti a lasciare sempre “la preminenza politica a Parigi”. Ma fino a quando durerà questa attitudine?

Kohl e Mitterrand

Per cercare una risposta fondata a questa domanda è necessario affrontare in maniera più attenta le dinamiche del post '89 e in particolare la fase decisiva dominata dalla coppia Mitterrand-Kohl. Il crollo del Muro di Berlino libera una serie di dinamiche all'interno dell'Europa rimaste come congelate sin dalla fine del secondo conflitto mondiale. È chiaro però ai principali protagonisti politici dell'epoca che una soluzione virtuosa non è né scontata, né deterministicamente certa. Tra l'altro gli avvenimenti del 1989 vengono a contraddire una legge non scritta e applicata in maniera esplicita per la prima volta dal cardinale Richelieu secondo cui la stabilità del continente esige la divisione della Germania. Ogni volta che la Germania prova la sua unificazione l'instabilità finisce per regnare sovrana nel Vecchio Continente.

Di fronte a questa situazione la scelta di Mitterrand è quella di ripartire dalle origini, dall'intuizione di Schuman e Monnet degli anni '50: contenere la Germania unificata all'interno di un più complessivo approfondimento comunitario. Dopo il crollo del Muro la Francia non può più svolgere il ruolo di fonte di legittimazione per l'oramai ex Repubblica federale tedesca, ma può continuare a svolgere quello di partner fedele nel cammino verso l'integrazione europea. Insomma, come afferma con un'immagine ricca di fascino Silvio Fagiolo, Mitterrand comprende come il gioco possa tramutarsi a somma positiva se il «gigante provinciale», cioè Parigi, e il «nano universale», Berlino, decidono di unire le loro forze². Ecco motivato il «no» francese alla creazione di un nuovo ipotetico asse con la Gran Bretagna di Margaret Thatcher, assolutamente contraria all'unificazione tedesca. Serve «più Europa», secondo il presidente socialista, se non si vuole avere «troppa Germania».

Al protagonismo di Mitterrand deve essere accostato quello altrettanto decisivo di Kohl. Il cancelliere comprende che la nuova acquisizione di potenza da parte di Berlino provoca più

di un malumore nel resto dell'Europa. Dietro l'angolo si affaccia il rischio che l'instabile equilibrio europeo possa di nuovo essere travolto dal risorgere dei vecchi nazionalismi. La prima risposta del cancelliere cristiano-democratico è quella di ribadire la sua fedeltà ai principi dell'europesismo così come a quelli dell'atlantismo. Di fronte alle numerose soluzioni di sviluppo geopolitico che gli si aprono, Kohl opta per l'approfondimento europeo. Sull'altare dell'europesismo arriva persino ad immolare il marco e il primato della Banca centrale tedesca. Kohl comprende che l'unità politica del suo paese deve essere incardinata in quella più complessiva a livello continentale. Però contemporaneamente all'accelerazione europeista Berlino non prospetta solo rinunce. Attraverso l'Europa la Germania riesce ad imporre, addirittura anche alla statalista e centralista Francia, il trionfo del liberalismo economico e della cosiddetta economia sociale di mercato, sintesi virtuosa tra capitalismo renano e bavarese. È seguendo questa lettura che Maastricht può essere considerato un vero e proprio punto di non ritorno nelle relazioni franco-tedesche. Come confermano le lettere comuni del 19 aprile e 6 dicembre del 1990 e quella del 14 ottobre 1991, Kohl e Mitterrand hanno ben chiara la responsabilità storica del loro ruolo, sono consci (probabilmente anche per un dato generazionale) che la via che condurrà alla moneta unica simbolicamente chiuderà un'epoca, per aprirne un'altra piena di incognite e possibili novità, innanzitutto proprio nel rapporto tra Parigi e Berlino.

I momenti rivelatori di questa discontinuità non tardano a giungere. Dal punto di vista tedesco sono almeno due i passaggi emblematici. Innanzitutto la Germania riunificata si pone immediatamente alla guida dei paesi dell'Unione favorvoli ad un suo allargamento agli ex-satelliti del blocco sovietico. L'allargamento è definitivamente deciso nel corso della presidenza tedesca dell'Ue del 1994, dopo l'adozione dei criteri di Copenhagen, ma dopo soprattutto che Berlino ha firmato una serie di importanti trattati bilaterali di buon vicinato, come quello con la Polonia, nel quale si fa esplicito riferimento ad una futura adesione all'Unione europea. Da questo momento in poi l'attenzione di Berlino nei confronti dell'«est vicino» e il suo ruolo di “ponte” verso la Russia non faranno che aumentare.

Il Consiglio di Nizza

Il secondo evento rivelatore è il Consiglio europeo di Nizza del 7-10 dicembre 2000. Solitamente ricordato come il sum-

mit del nulla di fatto rispetto al funzionamento istituzionale dell'Ue oramai pronta al suo allargamento, ma anche come punto di svolta che condurrà alla Dichiarazione di Laeken e all'avvio del lungo e tormentato "decennio costituzionale dell'Europa", in realtà a Nizza il cancelliere tedesco Schröder compie un gesto simbolico rivelatore di una netta cesura. Egli rivendica il superamento della parità di voto con la Francia in seno al Consiglio europeo in nome della superiorità demografica della Germania unificata. Chirac vi contrappone, per mantenere questa parità, l'eredità storica della Francia come paese fondatore, ma è oramai evidente che la querelle va ben oltre la pur importante questione della riponderazione dei voti all'interno del Consiglio europeo. Il gesto di Schröder simboleggia infatti una complessiva rimessa in discussione del rapporto franco-tedesco, oramai da gestire su base di parità. Il cancelliere socialdemocratico passa attraverso i meccanismi di funzionamento dell'Europa comunitaria (più grande successo dell'alleanza tra Francia e Germania) per mostrare che la legittimità storica (custodita gelosamente da Parigi) non è più sufficiente per motivare l'esistenza dell'asse: a questa si deve aggiungere quella politica e cioè un rapporto tra Berlino e Parigi da edificare su un piano di parità³. Si comincia insomma a diffondere la convinzione, come afferma Christian Hacke, che "il ruolo di partner minore nella relazione con la Francia non è più adatto all'odierna situazione della Germania".

Ma qual è la "situazione" della Germania o perlomeno qual è l'autopercezione che il paese e la sua classe dirigente condividono a poco più di un ventennio dalla riunificazione? E soprattutto questa discontinuità quanto ha influenzato e quanto sta ancora influenzando l'asse franco-tedesco e il processo di integrazione europea? Difficilmente si possono comprendere le attuali difficoltà se si tralascia il percorso piuttosto lungo e articolato che giunge a compimento nell'ultimo ventennio e che per semplificare si può definire fine del *Machtvergessenheit*, cioè definitiva archiviazione di quell'"oblio della potenza", peculiarità distintiva della Germania post-1945 secondo lo storico Hans-Peter Schwarz. Oggi la Germania rivendica un ruolo e delle responsabilità internazionali adeguate al suo nuovo status di "potenza globale".

Come si è giunti a questo punto? La retorica del primo decennio post-unificazione è tutta centrata sull'idea di potenza economica e di "potenza civile". Secondo questa visione l'Europa rappresenta ancora l'unico veicolo di espressione "legale" della rinnovata potenza tedesca. In realtà comincia a

farsi sempre più diffusa una lettura della riunificazione come momento di profonda "normalizzazione" dell'operato del paese nella sua ottica di proiezione esterna (si tratti di diplomazia o di impegno militare). Insomma l'idea dello storico August Winkler secondo il quale "il 1990 segna la fine dello stato di eccezione storica di non sovranità della Germania, allo stesso modo la fine della via particolare post-nazionale della Repubblica federale e quella internazionalista della Germania dell'Est"⁴ diventa progressivamente più diffusa. Ben presto una classe politica che anche a livello generazionale segna una cesura rispetto all'epoca Kohl-Genscher decide di mettersi alla guida di questo movimento di progressivo abbandono della "autolimitazione". Su questo punto la coppia Schröder-Fischer svolge un ruolo determinante. Da un lato, infatti, essi ribadiscono la necessità di farsi carico del peso traumatico del passato nazista, ma dall'altro rivendicano una lettura del passato che non limiti le possibilità di azione del paese sullo scenario internazionale. Schröder potrà così affermare, nel settembre del 2001, che la Germania "ha ogni interesse a considerarsi una grande potenza in Europa e ad orientare di conseguenza la sua politica estera". Gli farà eco Merkel nella prima dichiarazione da cancelliere del 30 novembre 2005 in cui parla di una "rivendicazione a partecipare agli affari del mondo e a co-decidere"⁵.

Il declino francese

Anche se si volge lo sguardo verso Parigi si possono individuare almeno due momenti emblematici che segnano una netta discontinuità rispetto al primato francese all'interno della costruzione europea e al mantenimento della sua leadership politica nel rapporto con l'alleato oltre-Reno. La Francia ha innanzitutto grandi difficoltà nel trovare un ruolo nell'Europa allargata. L'Unione che ha cambiato di scala non sembra più a sua misura. Eppure, come ricorda Cristiane Lequesne, "la Francia deve accettare l'Europa allargata, poiché essa non potrà mai resuscitare la piccola Comunità a sei". Momento davvero rivelatore di questo malessere, che farà parlare di Parigi come dell' *homme malade de l'Europe*⁶, è il "no" referendario del 29 maggio 2005. In realtà non si tratta di una rottura senza precedenti nell'avventura europea francese. La bocciatura della Ced nell'agosto 1954 e anche la crisi della "sedia vuota" del 1965 sono i due esempi più emblematici di come il processo di integrazione europeo sia stato spesso vissuto in maniera traumatica a Parigi. A questo proposito il referendum su Maastricht del 1992 (vittoria risicata

dei “sì”) e il clamoroso passaggio di Le Pen al secondo turno presidenziale del 2002 sono due eventi anticipatori ed emblematici di una radicata crisi identitaria che attraversa il paese, che proprio sulla collocazione all’interno della nuova Unione allargata e post-bipolare fatica a trovare una propria dimensione⁷.

Letto alla luce delle considerazioni appena riportate, l’attivismo della coppia Chirac-Schröder nell’opporsi alla guerra statunitense in Iraq all’inizio del nuovo secolo deve essere ricondotto alla sua giusta dimensione. Ben lungi dal rappresentare un nuovo inizio del rapporto tra le due sponde del Reno esso è rivelatore da un lato delle difficoltà francesi nel trovare una collocazione e una leadership all’interno della nuova Europa e dall’altro testimonia la libertà di movimento tedesca nell’orizzonte delle nuove relazioni internazionali. Quel “gollismo con il pantografo”, così descritto da Giuliano Amato, in base al quale “l’Europa può avere una politica estera solo se è contro gli americani, l’Europa deve avere una politica estera per opporsi agli americani” in realtà certifica lo stato di crisi dell’asse franco-tedesco piuttosto che mostrarne un rinnovato attivismo. Dietro ad un antiamericanismo ideologico, debole fondamento per la creazione di un nuovo nucleo identitario europeo, si celano in realtà tutte le differenze e le incomprensioni tra Parigi e Berlino, destinate ben presto ad emergere in maniera esplicita.

La crisi greca

Dunque seguendo il ragionamento fino a qui sviluppato, dopo il 29 maggio 2005 ad essere comunque in crisi sono entrambi i componenti della coppia franco-tedesca, non solo quello transalpino colpito duramente da un responso referendario che contiene al suo interno anche una netta sconfessione della classe politica, massicciamente schierata per il “sì” al Trattato. In realtà la Germania post 1989 ha smesso di far coincidere il proprio interesse nazionale con quello della costruzione europea. Se per la generazione di Kohl l’Europa è ancora una questione di guerra e pace, per Schröder, Fischer e soprattutto Merkel è una questione di costi e benefici. È inevitabile che una discontinuità di questo genere abbia ripercussioni su ruolo e significato dell’asse franco-tedesco⁸.

L’elezione di Sarkozy nel maggio 2007 è accolta a Berlino con entusiasmo. Il neo-presidente, dopo aver riaffermato “il ritorno della Francia in Europa”, al termine del primo consiglio dei ministri franco-tedesco del suo mandato non esita ad affermare che “l’amicizia franco-tedesca per la Francia è una

scelta storica capitale e noi dobbiamo mostrarci all’altezza di questa scelta”. Senza dubbio la coppia Merkel-Sarkozy svolge un ruolo determinante nel “salvataggio” del Trattato costituzionale attraverso l’elaborazione del “compromesso” del Trattato di Lisbona. Ma a meno di un anno dall’insediamento di Sarkozy all’Eliseo il barometro delle relazioni franco-tedesche segna già tempesta. È infatti sull’iniziale progetto di Unione mediterranea, così come delineato da Sarkozy nel discorso di Tangeri del 23 ottobre 2007, che si concentrano le prime critiche tedesche. Il presidente francese e il suo consigliere politico Henri Guaino pensano ad un’unione circoscritta ai soli paesi (europei ed africani) che si affacciano sul Mediterraneo. Evidente risulta il tentativo di strutturare una sorta di area di influenza francese che dovrebbe, nell’ottica di Parigi, fare da contraltare a quella orientale oramai controllata dalla Germania unificata dopo l’allargamento dell’Unione.

A questo tentativo francese di recuperare una leadership continentale oramai smarrita risponde con forza Merkel ribadendo l’interesse e i legami tedeschi con l’area rivierasca dell’Europa (“non abbiamo coste mediterranee ma questo non significa che non ci interessiamo del Mediterraneo”) e opponendosi a qualunque “spartizione” dell’Europa allargata in “sfere di interesse”. Il “Processo di Barcellona: Unione per il Mediterraneo” lanciato a Parigi il 13 luglio 2008 segna una netta vittoria di Berlino, che ha depotenziato dall’interno il precedente progetto di Sarkozy non foss’altro perché lo ha aperto alla partecipazione di tutti e 27 i paesi membri dell’Unione. Se anche nel corso della crisi russo-georgiana dell’estate 2008 all’attivismo francese, con Sarkozy presidente di turno dell’Ue, fa da contraltare una sorta di “diplomazia orientale parallela” condotta da Berlino, il vero caso rivelatore delle difficoltà oramai evidenti all’interno dell’asse franco-tedesco è l’approccio delle due capitali alla crisi economica mondiale e in particolare agli attacchi speculativi all’euro e al salvataggio della Grecia dell’ultimo semestre.

In realtà la crisi greca e i rischi di dissoluzione dell’area euro hanno finito per evidenziare i problemi strutturali e congiunturali dei quali soffre l’intesa franco-tedesca. Da un punto di vista strutturale infatti Parigi si è dovuta nuovamente confrontare con le sue difficoltà di esercizio della leadership nell’Europa a 27. Berlino, dal canto suo, ha dovuto prendere atto che la “fine della minorità politica” comporta un esercizio di leadership a livello continentale che, al momento, non pare nelle sue corde. Insomma ai timori francesi di una leadership solitaria della Germania si deve accostare l’attitudine

di Berlino, sospesa tra inerzia e chiusura dogmatica a difesa del suo modello economico performante. Proprio l'economico però permette di allargare il discorso anche alle cause congiunturali della crisi lungo l'asse Parigi-Berlino. In realtà ben prima che esplodesse la crisi economica mondiale dell'ultimo biennio Francia e Germania si erano più volte polemicamente scontrate. Berlino non ha mai apprezzato le critiche dell'inquilino dell'Eliseo rivolte con una certa regolarità all'approccio antinflazionistico della Bce, alla sua assenza di responsabilità politica, e più in generale dirette all'ortodossia nelle politiche di bilancio all'interno dell'area euro, vero e proprio asse portante di tutte le strategie di politica economica tedesca. Contrapporre crescita a controllo dei conti pubblici significa in questa fase opporre visione francese a visione tedesca.

Il rischio del divorzio

È evidente che l'innestarsi della crisi greca e in generale di quella dell'area euro su una situazione del genere ha fornito a Parigi e Berlino l'occasione per dispiegare i propri differenti approcci di politica economica. Parigi ha rilanciato la sua idea di "governo economico" dell'Unione, addirittura arrivando a

proporre l'istituzione di un segretariato permanente all'interno del quale dovrebbero essere rappresentati solo i paesi dell'area euro (in realtà sullo sfondo si profila il tentativo nemmeno troppo celato di un riequilibrio, almeno parziale, tra competitività francese e tedesca). Berlino ha naturalmente respinto al mittente la proposta, avanzando quella meno impegnativa, ma altrettanto vaga, di un coordinamento delle politiche economiche e di bilancio, da effettuarsi però tra tutti i paesi dell'Ue (dunque niente rafforzamento dell'area euro che a tutti gli effetti è già oggi una "cooperazione rafforzata"). Ma soprattutto ha insistito sulla linea dell'austerità e del rigore, contrapponendo il suo modello "virtuoso" a quello del sud europeo "lassista".

Dopo il doppio "sgarbo" tedesco del 7 giugno 2010 (spostamento di una settimana del vertice bilaterale Sarkozy-Merkel fissato per preparare il Consiglio europeo di fine semestre spagnolo e annuncio "unilaterale" di un piano di austerità che prevede tagli alla spesa per 80 miliardi di euro), qualche passo in avanti è stato fatto nel tentativo di coniugare "primato dell'economia e controllo dei conti", voluti da Berlino, e "primato della politica e della crescita" predicati a Parigi. Ma l'impressione è che al di là del dato congiunturale, naturalmente di estrema importanza, per arrivare ad un vero rin-



novamento dell'asse sia necessario ripartire da alcune considerazioni deducibili da una corretta valutazione dell'attuale congiuntura storico-politica.

Innanzitutto ci si deve chiedere se nell'Europa a 27 la coppia Parigi-Berlino dispone ancora di un determinante quoziente di influenza politica ed economica. I dati sembrano confermare il primato della coppia: quasi il 50% del Pil della zona euro, 36% del finanziamento del bilancio comunitario, 33% della popolazione dell'Ue e infine 31% dei voti in Consiglio. Insomma se nell'Europa a 27 la coppia franco-tedesca non è sufficiente per operare in autonomia, sicuramente una sua partecipazione attiva è determinante per condurre in porto qualsiasi progetto.

In secondo luogo la Germania sembra non essere più il "gigante traumatizzato" di cui parla nel 1994 Schwarz⁹ e sembra aver trovato i due ambiti privilegiati di sviluppo della sua nuova "politica di potenza": il consolidamento del suo ruolo europeo (soprattutto nell'area orientale e come ponte verso la Russia e l'area caucasica) e l'approfondimento di alcuni dossier relativi alla sua dimensione globale, per quanto riguarda le politiche di sostegno allo sviluppo e le nuove politiche di sicurezza¹⁰. Nonostante questo volontarismo, Berlino fatica ad esercitare quel ruolo di guida dell'Ue che oramai le compete. Sul salvataggio della Grecia Merkel ha scelto di esercitare "l'arte della paura" invece di affidarsi al "coraggio", sul modello dei padri fondatori dell'Europa¹¹. Inoltre la sentenza di Karlsruhe del 30 giugno 2009 ha posto una severa ipoteca sull'esercizio europeista dei futuri esecutivi e aperto la strada ad una possibile "nuova questione tedesca"¹².

D'altra parte Parigi sembra giocare di rimessa, marca stretto la Germania (in questo senso può essere letta anche la svolta atlantista di Sarkozy, non a caso giunta dopo il rinnovato attivismo di Merkel in sede Nato), ma al momento non sembra in grado di avanzare reali alternative a quel dissolversi del "dovere della storia" sul quale per oltre un cinquantennio ha vissuto l'asse franco-tedesco.

Infine la definitiva archiviazione del "determinismo storico" applicato all'asse Parigi-Berlino dovrebbe costituire un monito per tutti coloro che ancora applicano lo stesso determinismo riferendosi all'evoluzione dell'integrazione europea. La crisi greca ha nuovamente ribadito che l'Europa del piano Schuman, dei Trattati di Roma e per certi aspetti anche di Maastricht fa parte del passato e con esso dovrebbero essere archiviati risultati ed insuccessi. L'Europa odierna deve ripartire dalle novità del Trattato di Lisbona. Ha ragione Delors quando afferma che dopo la tempesta e l'azione dei "pompieri" è ora il momento

che scendano in campo gli "architetti", affinché si completi innanzitutto la "parte due" di quella unione economica e monetaria rimasta a metà del guado con l'introduzione dell'euro¹³. Il metodo intergovernativo, sicuramente utile in tempo di crisi, deve essere ora accantonato, e Commissione e Parlamento dovrebbero far valere il loro protagonismo anche alla luce dei poteri accresciuti del Trattato di Lisbona. In questo scenario l'asse franco-tedesco potrà avere una sua rinnovata rilevanza solo se non resterà l'unica alleanza alla base della ripartenza europea. L'Europa è in cerca di nuovi paradigmi e l'asse franco-tedesco dovrà sapersi adattare, pena il rischio di tramutarsi in una sterile, quanto inutile, rivalità interna ad un'organizzazione sovranazionale, comunque in bilico tra protagonismo possibile e marginalità probabile.

BIBLIOGRAFIA

- 1) C. Lequesne, *La France dans la nouvelle Europe*, Paris, Presses de Sciences Po, 2008, pp. 16-17.
- 2) Cfr. S. Fagiolo, *L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- 3) J.-P. Gougeon, *France-Allemagne : vers une nouvelle rivalité*, in «La Revue internationale et stratégique», 74 (été 2009), p. 81. Cfr. F. J.-P. Gougeon, *L'Allemagne au XXI siècle : une nouvelle puissance*, Paris, Armand Colin, 2009.
- 4) H.A. Winkler, *Germany : The Long Road to West, vol. II, 1933-1990*, London, Oxford Up, 2007.
- 5) J.-P. Gougeon, *L'Allemagne puissance*, in «La Revue internationale et stratégique», 74 (été 2009), pp. 33-47.
- 6) N. Baverez, *La France "homme malade" de l'Europe*, Le Monde, 30-12-2005. Cfr. N. Baverez, *La France qui tombe*, Paris, Perrin, 2004.
- 7) A. Dulphy-C. Manigand, *La France au risque de l'Europe*, Paris, Armand Colin, 2006, pp. 1-10.
- 8) K. Barysch, *Germany, the euro and the politics of the bail-out*, www.cer.org.uk
- 9) H.-P. Schwarz, *Die Zentralmacht Europas. Deutschlands Rückkehr auf die Weltbühne*, Berlin, Siedler, 1994.
- 10) J.-P. Gougeon, *L'Allemagne puissance*, cit., pp. 42ss.
- 11) C. Bastasin, *Dalla fine del Muro Berlino non si fida*, Il Sole 24 Ore, 30-04-2010.
- 12) M. Faggioli, *Germania anno nove. Due europeismi in transizione: Europa e Ue nel 2009* in P. Pombeni (a cura di), *L'Europa di carta. Stampa e opinione pubblica in Europa nel 2009*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 186-193.
- 13) P. Rousselin (intervista a J. Delors), *"L'Europe attend les architectes"*, Le Figaro, 16-06-10